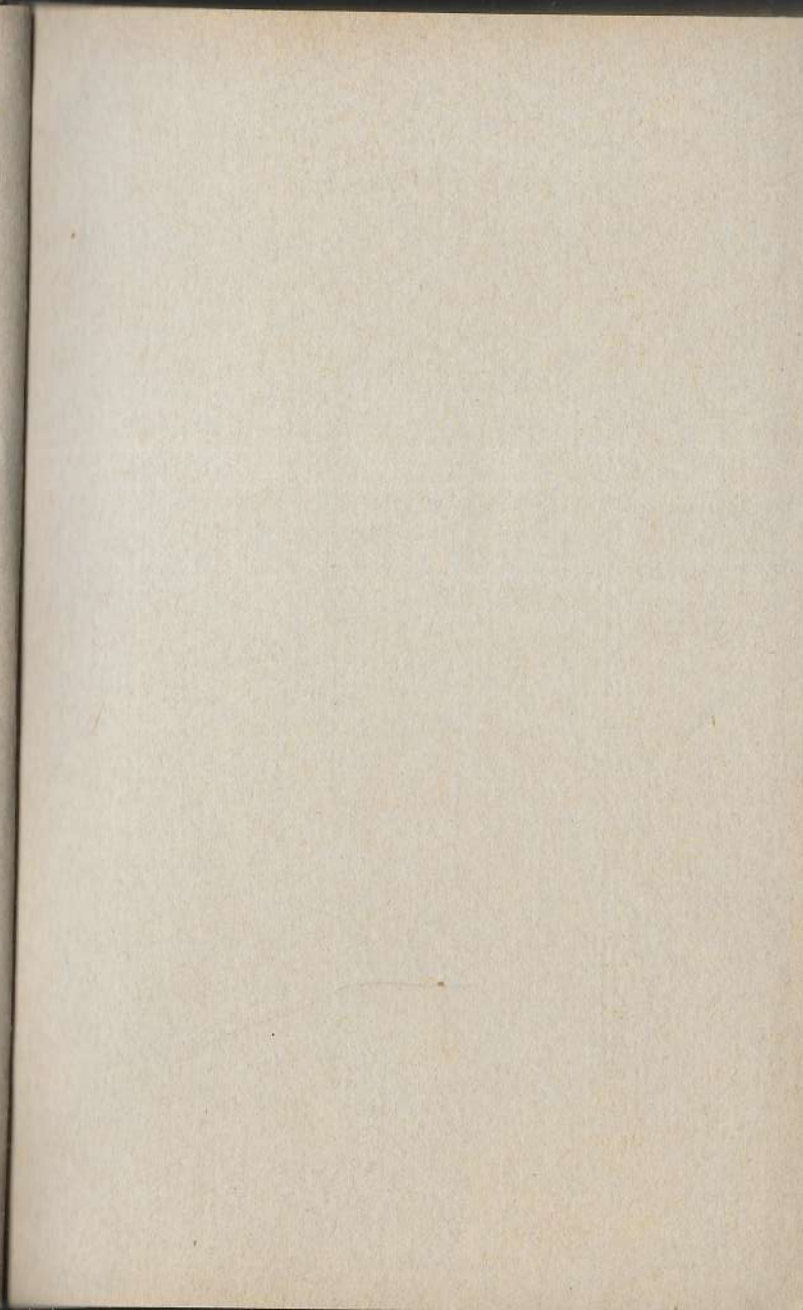
SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

LA BHAGAVAD-GÎTÂ
O IL CANTO DEL BEATO
TRAD. DI A. M. PIZZAGALLI

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

LA BHAGAVAD-
GÎTÂ OSSIA
IL CANTO DEL
BEATO
G. CARABBA
LANCIANO

INTRODUZIONE

LA BHAGAVAD-GÎTÂ. — Il poema, di cui presentiamo la traduzione, fu tra le opere del pensiero indiano, che prima attrassero la curiosità e destarono l'ammirazione dei dotti Europei. Federigo Schlegel e Guglielmo di Humboldt ne parlarono con entusiasmo: il primo additò in essa un vero e proprio manuale del misticismo indiano, il secondo non esitò a chiamarla l'opera forse piú pura ed il documento piú solenne e compiuto della sapienza brâhma*n*ica. I moderni, se rinunciarono alquanto al sacro entusiasmo dei loro predecessori, riconobbero sempre alla Gîtâ un valore ascetico e filosofico che trascende quello di altri poemi della letteratura indiana. Nell'India però l'entusiasmo per la Gîtâ lungi dal diminuire, è in continuo aumento. Se ne stampano numerose edizioni, con traduzioni e note e commenti in inglese e nei vernacoli moderni del paese. Essa è veramente la Bibbia di ogni Indú intelligente e devoto, a qualunque setta egli appartenga. Singolari davvero debbono essere i pregi di questo poema se rispose e risponde ancora alle esigenze spirituali di tanti milioni di uomini, e ciascuno infatti, sia in Oriente che in Occidente, vi può trovare le note che meglio siano in armonia col suo spirito.

Per il mistico e il devoto essa sarà una specie di *Imitazione di Cristo,* un incentivo alla pietà, un aiuto alla meditazione, un sostegno nella pratica del dovere e della penitenza, un compagno nella preghiera. Il filosofo vi troverà invece in forma

semplice ed eletta detti sublimi di verità eccelse. Si eleverà con essa alle piú alte sfere della contemplazione, vi indagherà il mistero dell' origine del mondo, vi sentirà affermata l' onnipotenza di Dio, l' immortalità dell' anima, e si troverà in quelle regioni, ove la ragione si smarrisce e il vero rivelato rifulge all' intelletto estatico del contemplante. La verità, lentamente cercata per via di raziocinio, gli splenderà al pensiero per la luce misteriosa della intuizione immediata. Per il teosofo poi la Gîtâ è una miniera inesauribile di verità. I nomi a lui cari della terminologia filosofica indiana vi si trovano a ogni piè sospinto. La natura stessa del linguaggio della Gîtâ tra il mistico e il filosofico-scientifico risponde al suo desiderio di un' alleanza tra la scienza e il mistero. Infine la visione fantastica della divinità nelle sue forme piú svariate, una certa indeterminatezza di concetti, che permette i confronti piú larghi con altre dottrine e altre religioni, e che mirabilmente si presta a un' interpretazione simbolica, faranno per lui della Gîtâ il testo teosofico per eccellenza. Né minori compiacenze serberà il nostro poema all' amante della letteratura, a chi lo leggerà con animo di poeta, curioso delle cose dello spirito. Egli vi troverà la visione dell' India eroica nella descrizione degli inizi della battaglia, assisterà alla meravigliosa epifania del dio Krish*n*a, e resterà ammirato dinanzi alla semplice grandezza di alcune immagini che adornano, vere gemme, la profondità di filosofiche dottrine.

La Gîtâ e il Mahâbhârata. — La Gîtâ è un episodio della maggior epica indiana, fa parte cioè

di uno di quei poemi giganti, "al cui paragone," scriveva, giudice non sospetto il Tommaseo, "i piú dei nostri sono come i rigagnoli che traversano le vie di Torino alle veementi correnti delle grandi fiumane americane." La Gîtâ, in forma di colloquio tra il dio umanato Krish*n*a, personificazione di Vish*n*u, e l'eroe Pâ*nd*uide Arjuna, è inserita nella descrizione della grande battaglia tra Kuruidi e Pâ*nd*uidi, che forma appunto il nocciolo del Mahâbhârata, e precisamente nel libro VI, lettura 25-42, libro di Bhîshma.

Ecco brevemente quale fu la causa della guerra fratricida, che si combatté nel Kurukshetra tra i Kuruidi e i Pâ*nd*uidi, e che forma il soggetto del Mahâbhârata.

Da Kuru, eroe solare, dopo molte generazioni provennero Dhritarâsh*t*ra e Pâ*nd*u. Dhritarâsh*t*ra, benché maggiore di Pâ*nd*u, essendo cieco, non poteva essere re, secondo la legge brâhma*n*ica. Egli ebbe da Gandarî una figlia e cento figli, il maggiore dei quali fu Duryodhana. Tenne dunque il governo del regno Pâ*nd*u, e, dopo di lui il maggiore dei suoi figli Yudhish*t*hira. Fratelli di questo, perché nati dalla stessa madre Kuntî, furono Arjuna e Bhîma. Figli di Pâ*nd*u ma di altra madre furono Nakula e Sahadeva. Questi furono: i cinque Pâ*nd*uidi. Dhritarâsh*t*ra e i suoi però mal tolleravano che il potere fosse passato nel ramo cadetto della loro famiglia, e Duryodhana cercava tutti i mezzi per spodestare il cugino. Finalmente un giorno lo sfidò al giuoco, e per mezzo di frodi ed inganni lo vinse e lo spogliò del regno per tredici anni, durante i quali Yudhish*t*hira e i fratelli dovevano andare in esilio. I Pâ*n*-

*d*uidi tornarono allo spirare del tredicesimo anno e richiesero ai cugini il regno. Duryodhana rifiutò. I Pâ*nd*uidi si mostrarono disposti a rinunciare ai loro diritti, pur di avere cinque villaggi, uno per ciascuno. Duryodhana rispose che senza guerra non avrebbero avuto nemmeno tanta terra, quanta se ne può raccogliere sulla punta di una spada acuminata. Il vecchio Dhritarâsh*t*ra fu del parere del figlio. S'interposero i saggi, ma invano: la guerra scoppiò.

Come cieco Dhritarâsh*t*ra è lontano dalla lotta, egli non avrebbe potuto seguire lo svolgersi degli avvenimenti, se Vyâsa non gli avesse offerto la visione estatica. Dhritarâsh*t*ra preferisce che questa visione l'abbia il suo auriga e cantore Sañjaya, ed è Sañjaya infatti che racconta al vecchio re le vicende della guerra e il colloquio di Arjuna e di Krish*n*a, argomento della Gîtâ. Egli vede da lontano le cose colla chiaroveggenza dei nostri magnetizzati. La battaglia si svolge nel campo di Kuru. Kuru, essendosi fatto eremita, il suo campo divenne il campo sacro. Sañjaya spiegò dunque a Dhritarâsh*t*ra la disposizione degli eserciti, e, dopo una descrizione geografica dell'India, gli riportò il dialogo tra Krish*n*a e Arjuna, che costituisce appunto la Gîtâ.

Il dio Krishna e i Bhâgavati. — Chi sia Arjuna abbiamo visto. Vediamo ora chi sia Krish*n*a, il dio umanato, che rivela ad Arjuna i piú alti misteri.

Le origini del culto di Krish*n*a risalgono a un'epoca remota nella storia dell'India, quando gl'Indiani non s'erano ancora interamente pie-

gati sotto il giogo brâhma*n*ico e i guerrieri tenevano ancora il primato. Krish*n*a figlio di Vasudeva e di Devakî fu il fondatore di una religione monoteista, che si diffuse prima tra i compagni della sua tribú e di quelle vicine, gli Yadavi, Sâttvati e Vrish*n*i, e poi si estese a piú largo cerchio.

Come altri fondatori indiani di religioni e di sette religiose anche Krish*n*a Vâsudevide fu deificato, e, per quell'opera di sincretismo, che è inseparabile da ogni apoteosi, intorno alla sua figura si vennero a fondere elementi mitici e cosmogonici. Krish*n*a rimase però sempre un dio popolare e guerriero, e nella sua religione prevalse il lato etico, morale. Egli fu chiamato Bhagavat — il beato, — e i suoi adoratori ebbero il nome di Bhâgavati e Sâttvati, e piú tardi anche di Paricarâtri. Krish*n*a sarebbe vissuto circa due secoli prima del Buddha, nel 7° a 8° secolo av. Cr., e se la partecipazione di Krish*n*a alla grande battaglia tra Kuruidi e Pâ*nd*uidi ha in sé qualche cosa di storico, si può far risalire ancor piú su la data della sua vita. Le prime notizie storiche però sulla setta dei devoti di Krish*n*a risalgono al 4° secolo av. Cr. La religione dei seguaci di Krish*n*a si fece ben presto notare per due caratteri, la tendenza filosofica, propria della casta dei guerrieri, e quella verso una maggiore intimità del sentimento religioso. Per la prima, essi accolsero le dottrine dei due sistemi piú diffusi nell'India, quello del Sâ*n*khya, razionalista, e quello dello Yoga, mistico. Per il secondo si fecero propugnatori della bhakti — dell'amore — fede per un sol dio, anzi questo amore fiducioso di Dio divenne

piú tardi il solo carattere veramente proprio della setta.

Il Krish*n*aismo poi fu assorbito dal Vish*n*uismo. Nella storia del Krish*n*aismo possiamo dunque distinguere tre periodi. Un primo periodo, dal 700 al 300 av. Cr. in cui il culto di Krish*n*a si mantiene libero dall'influsso brâhma*n*ico, sacerdotale, ed è un'emanazione della casta dei guerrieri; un secondo periodo in cui il Krish*n*aismo soggiace all'influsso brâhma*n*ico e Krish*n*a si fonde con Vish*n*u, dal 300 av. Cr. dell'era volgare; un terzo periodo dall'era volgare al 12° secolo dopo Cristo: in esso Vish*n*u-Krish*n*a si identifica con Brahman, e al primitivo monoteismo della religione Krish*n*aita si sostituisce il panteismo proprio della scuola Vedânta.

Dottrine della Bhagavadgîtâ. — La Bhagavadgîtâ rispecchia queste diverse fasi della religione di Krish*n*a, e rappresenta questa religione nel suo trapasso dal secondo al terzo periodo. Vi si sente ancora la reazione contro il ritualismo brâhma*n*ico, propria del primo periodo, Krish*n*a è un'incarnazione di Vish*n*u, senza perdere per questo la sua individualità di dio eroico e guerriero, come nel secondo; vi si fonde infine il concetto monoteista nel panteismo, come avvenne nel terzo periodo. Né si possono nettamente sceverare questi vari stadii della dottrina di Krish*n*a senza distruggere con questo l'armonia del poema e diminuirne cosí il suo valore filosofico e religioso.

Sebbene la Bhagavad-gîtâ sia, come dice il suo nome, il libro di una setta, quella dei Bhâgavati, ed abbia caratteri speciali, e tragga la sua origine,

quanto alla dottrina, dalla casta dei guerrieri, pure può considerarsi come la rappresentante del pensiero brâhma*n*ico. Tale quale è, essa posa su un insieme di concetti religiosi e filosofici che a buon diritto, possiamo chiamare pan-indiani. L'eclettismo proprio di ogni epica, la lunga vita da essa vissuta attraverso ai secoli, ne hanno fatto un libro universale, a cui ogni pio Indiano può appellarsi.

La dottrina da essa esposta è teista, però nel senso che questa parola può avere nella mistica Indiana, il teismo di Krish*n*a sconfina continuamente nel panteismo, comune alla filosofia e alla religione dell'India, e in esso si perde, cosí che se gli antichi illustratori europei del poema lo considerarono come un compendio, un testo del panteismo brâhmanico, riuscí vano il tentativo di un moderno filologo, il Garbe, di sceverare in esso la parte anteriore teista da quella seriore panteista.

L'epifania del dio Krish*n*a, i suoi ammaestramenti ad Arjuna sorgono dal suolo fecondo delle idee religiose brâhma*n*iche, e una conoscenza sommaria di queste è indispensabile per capire il poema.

Il panteismo è la filosofia propria degli Âryi che non si rassegnarono mai ad ammettere la creazione dal nulla, come la concepirono gli Ebrei. La divinità non è per essi qualche cosa di diverso, di estraneo al mondo, il mondo e Dio si identificano. Il Dio-universo è l'unica realtà. Data questa unicità la creazione si spiega solo per la mâyâ, per un processo periodico di emanazione e remanazione dell'essere. Il principio di evoluzione inserito nell'essere lo costringe a manifestarsi.

Ora in ogni emanazione bisogna ammettere due momenti, un flusso e un riflusso, un'ascensione e

una declinazione, il primo punto è la mâyâ, il secondo il nirvâ*n*a o estinzione.

L'essenza divina è ripartita diversamente fra gli esseri, e quel che limita l'espandersi della essenza divina fra gli esseri chiamasi campo o sfera d'azione di essa *(kshetra).* Quando l'essenza divina si limita, si individualizza in quello che sarà il suo "campo" d'azione, si produce l'aha*m*kâra, il principium individuationis, quello che fa che ogni individuo sia qualche cosa di distinto in sé e dagli altri, e che lo spinge a perseverare nel suo essere e ad accrescerlo, sentimento di egoismo che ci tiene attaccati al nostro interesse individuale. Questo sentimento deve cedere alla legge universale, per cui l'individuo deve assorbirsi nel tutto, cedere alla specie; di qui un antagonismo tra l'individuo che tende a vivere per sé, e la legge generale dell'esistenza che lo vuole asservito ai fini generali della specie; questo antagonismo è tanto piú vivo, quanto piú l'essere ritiene in sé d'essenza divina: ridotto al minimo nel mondo vegetale e animale, cresce e si sviluppa nel mondo umano.

In questa lotta si distinguono tre stadii per un vivente: quello in cui lo spirito prevale, domina la materia; quello in cui lo spirito tende a liberarsi dalla materia, ma non assorge alla suprema visione della verità e lotta in preda alla passione; quello infine in cui lo spirito soggiace alla materia. Questi tre stadii regolano la vita del mondo fenomenico, e la filosofia indiana li identificò come vere e proprie entità, come elementi costitutivi di quell'impulso alla lotta che chiamò materia. Sono i *guna* della *prakriti.* Essi chia-

mansi, essenza, bontà, *(sattva)*, il primo; passione *(rajas)* il secondo; ignoranza, tenebra, *(tamas)* il terzo. Il primo stadio è rappresentato dagli dei, gli uomini rappresentano il secondo, gli animali e le piante il terzo.

Con la dottrina panteista, la Gîtâ ammette quelle altre due dottrine panindiane, che sono la dottrina della metempsicosi, o trasmigrazione delle anime, *(samsâra)*, e quella del frutto dell'azione *(karma)*, l'una strettamente connessa coll'altra; le anime trasmigrano d'esistenza in esistenza a seconda delle azioni da esse commesse in vite antecedenti. La Gîtâ non è solo un poema metafisico, come la maggior parte dei sistemi indiani, in cui il concetto di scienza non si è separato da quello di saggezza; essa si propone uno scopo pratico, essa mira a liberare l'uomo dai dolori delle esistenze, che si rinnovellano indefinitamente a seconda delle azioni di ciascuno.

Accanto a una metafisica abbiamo un'etica, e questa etica è la parte piú importante del poema. Tutte le azioni dunque mirano a tener l'uomo implicato nel ciclo delle esistenze, nel mondo della illusione fenomenica, della mâyâ. Solo soffocando in sé l'egoismo, il desiderio, la passione, l'uomo perviene alla liberazione *(moksha)*, a vedere nell'universo solo un'illusione della natura, e dei suoi proprî sensi, che sono anch'essi materia. Una grande verità pervade la Gîtâ e la filosofia indiana tutta, ed è questa: “Il mondo dello spirito è distinto da quello della materia, lo spirito semplice, incorporeo, eterno, non ha niente a che fare col corpo composto, materiale, caduco. Egli vi si trova legato per forza del destino *(daiva)*

o delle sue azioni in vite antecedenti *(karma)*; ma è questo un legame che si può spezzare, recidendo il desiderio; è un legame che si scioglie da sé col mancare d'ogni azione che implichi lo spirito in nuove esistenze. Ogni azione infatti, buona o cattiva che sia, ha per gli Indiani un valore relativo, essa porta un frutto *(phalam)*, merita un compenso o un premio, temporaneo com'essa. La necessità di questa sanzione morale è quella che obbliga l'uomo a rinascere e a reincarnarsi dopo ogni morte. Infatti premio e castigo l'uomo ottiene in esistenze successive.

Questa sanzione morale, che ci avvince alle esistenze, determina la condizione della nostra futura nascita nella scala degli esseri, in alto o in basso, a seconda che si tratti di merito o di demerito.

Se vogliamo dunque pervenire al riassorbimento del nostro essere nel tutto, al nirvâ*n*a, si tratta di liberarci dal ciclo delle esistenze. Ora sul modo di pervenire a questa liberazione le dottrine sono varie, tutte però concordano in questo, che si debba vincere, sradicare l'egoismo. Vinto l'egoismo, è fatto un gran passo verso il nirvâ*n*a e la beatitudine eterna, sia intesa negativamente, come estinzione di ogni esistenza individuale, come la intese il Buddhismo, sia positivamente come unione col tutto, coll'Assoluto, indiamento dello spirito in Brâhma, come l'intese il Brâhmanesimo. Le vie per giungere a questa beatitudine finale sono parecchie, e sul loro valore reciproco e sulla preferenza che ad esse si deve dare, si discusse parecchio nelle scuole; la Gîtâ è un riflesso di queste discussioni.

Una prima via è quella delle opere, soprattutto

dell' opera per eccellenza, il sacrificio; un' altra è quella indicataci dalla ragione, è la via della conoscenza discriminatrice. Terza via è quella della fede, dell' amor divino, dell' abbandono in Dio. E ancora queste tre vie possono combinarsi tra di loro e scindersi in parecchie, p. es. tra le opere devesi tener conto maggiormente dell' opera in sé o dell' intenzione con cui è fatta? La Gîtâ, quale noi la possediamo, non esclude nessuna di queste tre vie, ciascuna offre i suoi vantaggi, ciascuna si adatta mirabilmente alla natura d' ogni uomo, si scelga quella che piú è conforme alla natura nostra.

La Gîtâ, come il Krish*n*aismo, di cui è il portavoce, fa suo pro dei risultati della speculazione indiana ad essa anteriore. La dottrina delle opere era esposta in un sistema che chiamavasi yoga, unione mistica con dio, devozione, ascesi, quella della conoscenza discriminatrice in un altro sistema, che dicevasi sâ*n*khya, calcolo, numero. Quella riuscí ad un teismo mistico, ammise la realtà dell' essere supremo, si attenne alla parola rivelata, fu la religione dell' anima, che tende a ricongiungersi con Dio, dopo essersi staccata con pratiche speciali dal mondo, e aver accresciuto con particolare ascesi i propri poteri spirituali. La sua formula fu: mortificare la carne, per accrescere la forza dello spirito.

L' altra invece si basò sulla distinzione assoluta tra spirito e materia. L' unione di questi due principî produce il dolore, tutti i nostri sforzi devono tendere a liberare da esso, e per riuscirvi bisogna che lo spirito si persuada che egli è qualche cosa di diverso dalla materia. Il mondo fenomenico non è che lo sforzo fatto dalla materia per farsi

conoscere dallo spirito e spingerlo a staccarsi da essa. Queste due dottrine, secondo la Gîtâ vanno contemperate. Lo yoga puro corre il pericolo di degenerare in una religione sensuale, tutta pratiche esterne, e conduce agli eccessi dei penitenti e dei fakiri. Il sâ*n*khya puro conduce all'ateismo, al nullismo, inaridisce nell'uomo ogni sentimento, recide ogni impulso ad agire. La ragione e la fede sono le due ali dell'anima, l'opera e la rinuncia ad essa sono egualmente necessarie.

Tutto in questo mondo è azione, ma l'azione o è opera di natura, come quelle azioni necessarie alla vita, o è un comando del dovere, *essa non deve essere mai l'opera di desiderî egoisti.* Bisogna agire, ma per un sentimento superiore, per obbedire a una legge, che trascende i nostri sentimenti individuali, agire senza mirare cupidamente ai frutti della nostra opera. La Gîtâ insegna questa suprema legge dell'azione disinteressata, che mette l'uomo in armonia coll'universo, e, fattagli rinnegare la sua individualità meschina, gli assicura la suprema serenità dello spirito.

Colui, che non pone il cuore alla mercede delle proprie opere, che basta a se stesso, e non ha d'uopo di premio o del favore altrui, sebbene avvolto nelle faccende della vita, gode la pace del saggio.

Ma a questi elementi razionalisti e ascetici, predicati dal sâ*n*khya e dallo yoga, se ne aggiunse ben presto un terzo, meno astratto di questi due e piú umano. La rinuncia all'azione in nome di una verità astratta, e l'agire senza attaccamento a cosa alcuna esigono una virtú sovrumana. Un terzo elemento guida a salvezza nella Gîtâ, ed è

questo l'amore per il dio umanato, per Vish*n*u-Krish*n*a.

Nella Gítâ vi sono passi dove crederesti di sentir parlare un cristiano; a questo amore divino si è dato il nome di bhakti.

La Gîtâ e i Veda. — Accanto alla dottrina tradizionale *(smriti)*, gl'Indiani avevano una dottrina rivelata *(šruti)*, abbracciante i Veda. Ora è interessante il vedere come la Gîtâ si comporti rispetto all'una e all'altra.

In generale si può dire che la Gîtâ faccia parte della smriti. Essa, pur riconoscendo l'autorità degli antichi testi *(šruti)*, non vi vede l'ultima parola della scienza e si studia di darne una interpretazione larga. Chi segue scrupolosamente i precetti degli antichi libri vedici, otterrà una ricompensa, ma una ricompensa limitata, non già la vera e definitiva liberazione dell'anima, a cui si deve mirare. Senza negare la dottrina tradizionale, la Gîtâ ne tempera e corregge le conclusioni, richiamando gli uomini alla religione dello spirito e alla pietà del cuore.

La Gîtâ e la società brâhmanica. — La Gîtâ accetta la distinzione in caste, quale si è venuta costituendo nel periodo post-vedico, però predica la sua dottrina di salvezza per tutti; il brâhma*n*o si salverà come l'uomo di infima casta, anzi a maggior ragione di questo. E questo seppe fare la Gîtâ senza uscire dall'ortodossia brâhma*n*ica. In varî luoghi del poema infatti si ammettono esplicitamente la rivelazione scritta, e l'autorità dei libri tradizionali *(šâstra)*, come correttivo della libertà assoluta e della ragione individuale.

La Gîtâ e il Buddhismo. — I punti che potrebbero far pensare a un influsso del Buddhismo sulla Gîtâ sarebbero i seguenti: 1° La condanna di ogni eccesso nelle pratiche ascetiche e la preferenza data a una via di mezzo tra gli estremi. 2° Il soffio pessimista che pervade il poema; anche per Krish*n*a la vita è dolore, 3° La menzione del nirvâ*n*a.

Ora nessuno di questi tre punti è proprio esclusivamente del Buddhismo; una via di mezzo è raccomandata anche da altri sistemi indiani; il soffio pessimista è proprio della filosofia sâ*n*khya accolta nella Gîtâ, e quanto al nirvâ*n*a, esso è termine panindiano, e nella Gîtâ non tanto s'intende in senso negativo di annientamento, come lo intendono i Buddhisti, quanto in senso positivo, di riassorbimento dell'individuo nel tutto, di estinzione dell'anima in Dio.

La Gîtâ e il Cristianesimo. — La Gîtâ si avvicina al Cristianesimo nel predicare l'amor divino, la bhakti cronologicamente non si può escludere che l'autore della Gîtâ abbia avuto conoscenza di dottrine cristiane; sta però il fatto che la dottrina della bhakti può benissimo spiegarsi come indigena dell'India, e crediamo che l'orgoglio stesso nazionale brâhma*n*ico fosse sufficiente ostacolo per impedire che le pagine della Gîtâ si aprissero a influssi stranieri.

Età della Gîtâ. — L'età della Gîtâ, come quella della maggior parte delle opere indiane, è assai controversa. Abbiamo però due punti di riferimento abbastanza sicuri.

Il termine a quo ci è dato dalla identificazione

di Vish*n*u con Krish*n*a, identificazione, che era già un fatto compiuto avanti Cristo.

Il termine ad quem ci è dato dalla critica del Mahâbhârata, che fissa la redazione definitiva del poema al secondo secolo dopo Cristo. Lingua e stile ci dicono che la Gîtâ occupa il punto di mezzo tra questi due estremi, e non si erra di molto fissandone la data intorno all' era volgare.

Della presente traduzione. — La presente traduzione fu fatta principalmente sul testo di Schlegel e Lassen, 2ª edizione, stampato a Bonna nel 1846, tenendo conto delle osservazioni del Böhtlingk: *Osservazioni sulla Gîtâ* (Rend. della R. Accademia di Sassonia 1897).

Per la introduzione oltre che ad opere di carattere generale, attinsi largamente alla introduzione da Riccardo Garbe premessa alla sua versione della Gîtâ, stampata a Lipsia nel 1905.

Per le idee generali e filosofiche del poema mi giovò Guglielmo di Humboldt nella sua immortale memoria *Sull' episodio del Mahâbhârata noto sotto il nome di Bhagavadgîtâ*, stampato negli atti dell' Accademia di Berlino nel 1826, e letta nelle due tornate del 20 giugno 1825 e del 15 giugno 1826. Nitida e chiara, e importante poi per i riferimenti a dottrine filosofiche moderne è l' *Introduzione alla Gîtâ* di M. Kerbaker, pubblicata nella 'Rivista Orientale' nel 1867.

Di lavori moderni italiani sulla Gîtâ consultai con profitto. O Nazari. *La concezione del mondo secondo il Bhagavadgîtâ*. 'Riv. di Filosofia' anno 1903 e F. Belloni Filippi. *La Bhagavadgîtâ* in "*Il pensiero religioso e filosofico dell' India*", per

F. Belloni-Filippi e C. Formichi. Firenze 1910.

Le traduzioni italiane della Gîtâ da me esaminate furono:

1° quella in versi, parziale, del Kerbaker in 'Riv. Orientale' 1868;

2° quella in prosa, parziale, di P. E. Pavolini, in *Mahâbhârata*. Episodi scelti. Palermo-Milano 1912;

3° quella di O. Nazari. *Il Canto Divino*. Palermo 1904;

4° quella di G. Jinarâjadâsa e M. I. Kisby. *La Bhagavadgîtâ* o Poema Divino. 2ª ed. Genova 1916.

Due sole dunque sono le traduzioni intere del poema, accessibili agli studiosi italiani: l'una, opera di un filologo, tienesi stretta al testo, l'altra, lavoro di un teosofo, riesce difficile a chi non sia famigliare colla terminologia teosofica. Il tentativo di abolire al possibile questa, ricorrendo anche alla parafrasi del testo originale quando mi paresse necessario alla chiarezza del pensiero, e l'interpretazione filosofica e storica del poema, vorrebbero distinguere questa mia traduzione dalle altre. Essa si rivolge al gran pubblico, agli spiriti curiosi di verità, che ci vengono da mondi tanto lontani dal nostro, e pur sempre e dolorosamente umani, li presuppone digiuni di filosofia indiana, e vuol far con essa opera di divulgazione, di sapienza, di verità e di amore. Nata come il poema tra le angoscie di un campo di battaglia possa trovare benevola accoglienza tra gli amatori della filosofia e della poesia indiana.

Zona di Carnia, 1917.

A. M. Pizzagalli

IL CANTO DEL BEATO

AVVERTENZA PER LA PRONUNZIA DELLE PAROLE INDIANE

ri = r vocalico.
n + k, n + kh ha suono gutturale.
c, ch, j, jh hanno sempre il suono molle palatale cia, gia.
ñ = it. gn in ingegno.
t, th, d, dh, n sono suoni linguali, pronunziati colla punta della lingua al palato. Cfr. siciliano: cavaddu = cavallo.
š = it. sci in: sciocco.
sh = ted. sch' in: schon.
Le aspirate si pronunziano come le corrispondenti non aspirate, facendole seguire da un' aspirazione come nell' inglese ink horn.

LETTURA I

Duryodhana nomina a Drona i principali eroi del suo esercito e di quello nemico. Quindi essi danno fiato tutti alle loro conche e i due eserciti si avanzano l' uno contro l' altro. Arjuna prega il suo auriga Krishna di arrestare il cocchio in mezzo dei due eserciti, e scorgendo nelle schiere nemiche i suoi congiunti e amici, è assalito dal dubbio: Nessuno ha diritto di uccidere i propri congiunti, perché, uccidendoli, si distrugge la famiglia. La distruzione della famiglia per l' individuo è un grande peccato, per la società conduce alla confusione delle caste e all' anarchia, priva infine i morti antenati del culto loro dovuto e li precipita nell' inferno. Questi dubbi Arjuna espone al dio Krishna suo auriga.

Dhritarâsh*t*ra disse:

1. Che imprese compirono, o Sañjaya, nel campo sacro, nel campo dei Kuru,[1] i miei e i Pâ*nd*uidi, venuti a fronte, bramosi di combattere?

[1] Famoso campo di battaglia, meta di pellegrinaggio, presso Amballa nell' India settentrionale. Campo di Kuru fu anche detto il territorio tra il Gange superiore, la Yamunâ e la Drisadvatî, centro da cui irradiò nell' India la cultura brâhma*n*ica, e perciò considerato come santo. Kuru discendente di Bharata, diede il suo nome alla stirpe. Kuruidi sono tanto i Pâ*nd*uidi, quanto i Dhritarâsh*t*ridi, ma specialmente i primi.

I vv. 1, 19 appartengono alla descrizione della grande battaglia, in cui è inserito il Canto del Beato. (Mahābhārata VI. lett. 25-42).

Sañjaya disse:

2. Il Re Duryodhana, poiché ebbe visto schierato l'esercito dei Pâ*nd*uidi, s'accostò al suo maestro (Dro*n*a), e sí gli rivolse la parola:

3. Mira, o maestro, questo grande esercito dei figli di Pâ*nd*u, ordinato in battaglia dal figlio di Drupadâ (Dhrish*t*adyumna), tuo sapiente allievo.

4. In esso vi sono guerrieri, grandi arcieri, pari a Bhîma e ad Arjuna in battaglia: Yuyudhâna, Virâ*t*a, Drupadâ dal grande carro di guerra,

5. Drish*t*aketu, Cekitâna, e il valente re di Kâšî[1] e Purujit e Kuntibhoja, e quel toro fra gli uomini, che è il re dei Šibi
6. e l'ardito Yudhâmanyu e il forte Uttamaujasa figlio di Subhadrâ (Abhimanyu), e i figli di Drupadâ, tutti sui loro carri di guerra.

7. Apprendi ora, o ottimo brâhmano, quali siano i migliori dei nostri, i duci del mio esercito; io te li nominerò perché tu li sappia.

8. Tu stesso, Bhîshma, Kar*n*a e Kripa, vincitor di battaglie, Ašvatthâmâ, Vikar*n*a e il figlio di Somadatta (Bhûrišrâvasa)

[1] Città vicino a Benares.

9. e molti altri eroi disposti a lasciar la vita per me, armati di varie armi da taglio e da urto, tutti esperti di battaglie.

10. Non si posson contare queste nostre forze difese da Bhîshma; si contano invece quelle di costoro, che stanno in difesa di Bhîma.[1]

11. Difendete quindi tutti Bhîshma, stando ciascuno in ogni fila, al posto toccatogli in sorte.

12. Allora il vecchio Kuruide (Bhîshma) in un impeto di gioia, nonostante l'età, mise un alto ruggito, e, mandando bagliori, diede fiato alla conca.

13. Risuonarono allora d'un colpo conche e timballi, timpani e corni e quel fragore divenne tremendo.

14. Allora, ritti sul gran carro di guerra tirato dai bianchi cavalli, l'uccisore di Mâdhu (Krish*n*a) e il Pâ*nd*uide (Arjuna) diedero fiato alle loro trombe divine.

15. Suonò il dio dalle chiome ricciute (Krish*n*a) nella gigantea, e il conquistatore di ricchezze (Arjuna) nella diodonata, e ventre di lupo (Bhîma), dalle terribili gesta, diede fiato alla gran conca arundinea.

[1] Il passo è assai controverso; altri intende: il nostro esercito è incompleto, il loro insufficiente; parmi che l'auriga mirando a infondere coraggio nel Re, gli debba magnificare le sue forze.

16. Il re Yudhish*t*hira, figlio di Kuntî soffiò nella vittoriosa, Nakula e Sahadeva nella dolcisonante e nella fiorita di gemme,

17. e il re di Kâšî, eccellente arciero, e Šikha*nd*î dal gran cocchio, e Dhrish*t*adyumna e Virâ*t*a e l'invitto Sâtyaki e Drupadâ e i Draupadidi e il figlio di Subadrâ, dalle forti braccia, davano, o re, da ogni parte, ciascuno a sua volta, fiato alle conche.

18. E sí tremendo frastuono lacerò il cuore dei guerrieri di Dhritarâsh*t*ra, e fece rimbombare il cielo e la terra.

19. Ora il Pâ*nd*uide, che porta per insegna una scimmia (Arjuna), appena vide schierati in battaglia

20. i Dhritarâsh*t*ridi, quando già cominciavano a volare le prime frecce, sollevando l'arco, cosí disse a Krish*n*a, dio dalle chiome ricciute: [1]

Arjuna disse:

21. Arresta, o incrollabile, il mio carro nel mezzo dei due eserciti.

22. Io voglio vedere questi guerrieri cosí smaniosi di combattere e conoscere coloro

[1] Cosí nasce dalla battaglia il pensiero filosofico, che non è sterile contemplazione, ma dottrina di vita e di azione.

con cui debbo pugnare in questo sforzo di battaglia.

23. Io voglio ben vedere costoro che, per far cosa grata in battaglia allo scellerato figlio di Dhritarâsh*t*ra, si sono riuniti qui, smaniosi di combattere.

Sañjaya disse:

24. Cosí l'eroe dalle chiome attorcigliate sul capo disse al dio dalle chiome ricciute, e questi fermò il cocchio, splendido piú di ogni altro, in mezzo ai due eserciti;
25. e, in faccia a Bhîshma e a Dro*n*a e a tutti quei re disse: O Pri*t*hide, mira dunque questi Kuruidi, qui convenuti.

26. Allora il Pri*t*hide vide che lí stavano a fronte i padri, i nonni, i maestri, gli zii, i fratelli, i figli, i nipoti, i compagni, i suoceri, gli amici, [divisi] nei due eserciti,[1]
27. e appena il Kuntide li vide cosí legati tra loro per parentela, e pure schierati gli uni contro gli altri, preso da infinita pietà, cedendo alla commozione, disse:

Arjuna disse:

28. Vedendomi di fronte questa gente congiunta da vincoli di sangue e pur avida di combatterci,

[1] I nemici sono congiunti di sangue, perché ambedue le parti risalgono a un capostipite comune, Kuru.

29. vengon meno le forze delle mie membra, la bocca mi si inaridisce, un tremito percorre il mio corpo, e mi si rizzano i capelli.

30. L'arco Ga*nd*îva[1] sfugge alla mia mano, e la mia pelle è come bruciata. Piú non posso reggermi;

31. vacilla la mia mente. Veggo, o tu dai bei capelli, presagi funesti; e come preveder bene, quando si sono uccisi in battaglia i propri congiunti?

32. Non desidero né vittoria, né regno, né piaceri. A che serve il regno, o Govinda,[2] a che i piaceri e la vita

33. se coloro, per cui si desiderano e piaceri e regno e felicità ci stanno di fronte, schierati a battaglia, decisi ad abbandonare e vita e ricchezze?

34. Non vorrei certo uccidere i maestri,[3] i padri, i figli, i nonni, gli zii, i suoceri, i nipoti e gli affini,

35. anche se essi venissero per uccidermi, o uccisore di Madhu,[4] nemmeno se mi offrissero il regno dei tre mondi, figúrati poi per quello di questa terra!

[1] Quest'arco ha una storia leggendaria: da Soma fu dato in dono a Varu*n*a, da Varu*n*a ad Agni, pervenne infine ad Arjuna.

[2] Propriamente mandriano, soprannome di Krish*n*a.

[3] La venerazione verso i maestri spirituali è proprio dovere dell'indiano di casta elevata

[4] Demone ucciso da Krish*n*a.

36. Se noi uccidessimo i Dhritarâsh*t*ridi, che piacere ce ne verrebbe, o signor delle genti? Il peccato sí, cadrebbe su di noi, se uccidessimo costoro, anche se nostri nemici dichiarati.[1]

37. Non c'è quindi permesso di uccidere i Dhritarâsh*t*ridi nostri congiunti. Come potremo mai esser felici, o Mâdhuide, dopo aver ucciso i nostri congiunti?

38. Costoro, a cui la cupidigia ha tolto il senno, non veggono quale onta terribile venga dall'aver distrutta la propria famiglia,[2] il peccato che commette chi offende gli amici.

39. Ma noi, noi che vediamo il male che nasce dall'annientare la propria famiglia, non dovremo sapere il modo di salvarci da questo peccato, o signor delle genti?

40. Distrutta la famiglia ne periscono i riti eterni e santi: e distrutti questi l'empia anarchia sopraffà la famiglia intera.

41. L'empietà e il disordine prendono il sopravvento, le caste matrone si corrom-

[1] Peccato gravissimo è il portare offesa alla famiglia, istituzione che nel concetto brâhma*n*ico abbraccia i vivi, i defunti e i nascituri, e a cui non meno che in Grecia e in Roma si ricollega un vero e proprio culto, che è empietà il violare.

[2] Il concetto della famiglia presso gl'Indiani era assai piú comprensivo che presso di noi. Ogni famiglia aveva un culto, di cui il pater familias era il sacerdote; da questo culto dipendeva la sorte degli antenati nell'oltretomba.

pono, e corrotte le donne, o Vrish*n*ide,[1] nasce la confusione delle caste.

42. La confusione delle caste mena all'inferno, e quelli che hanno annientata la famiglia stessa, e i padri defunti di costoro cui si interrompono le cerimonie d'offerta di focacce e di acqua,[2] precipitano nell'inferno.

43. E quelle leggi della famiglia, che dovrebbero durare eterne, si sradicano pei peccati di costoro, che hanno distrutto la loro famiglia e prodotta la confusione delle caste.

44. O rettore degli uomini, è giusto che sia nell'inferno il posto di coloro che hanno calpestato le leggi della famiglia.

45. Ah! Qual grande peccato stiamo per commettere, pronti come siamo, per cupidigia di piacere e di regno, ad uccidere i nostri congiunti.

46. Oh! Come sopporterei piú facilmente che i Dhritarâsh*t*ridi colle armi in pugno mi uccidessero in battaglia, inerme, senza che io opponessi loro resistenza.

Sañjaya disse:

[1] Vrish*n*i, antenato di Krish*n*a; il dio, non meno dell'eroe, è chiamato col patronimico.

[2] Leggi nel codice di Manu, III, 214-215, le prescrizioni di questo rito.

47. Arjuna, dopo aver parlato cosí su quel campo di battaglia, lasciando cadere arco e frecce, si assise sul fondo del cocchio coll' animo turbato dal dolore.

Ecco la prima lettura, che ha per titolo: " Lo scoramento di Arjuna " nel colloquio tra Krish*n*a e Arjuna contenuto in quelle Upanishad,[1] che costituiscono il Canto del Beato. scienza del Brâhmano, codice della devozione.

[1] Libri teosofici.

LETTURA II

Lo scoramento di Arjuna è tale che egli giunge a dubitare dei suoi doveri di guerriero e decide di non combattere. Krishna lo rianima, dimostrandogli che lo spirito è eterno e non si può uccidere, il corpo solo è perituro Dovere del guerriero è combattere, il suo ideale piú alto è una giusta guerra. Non combattendo Arjuna viene meno al suo dovere e alla sua fama. Combatta adunque, ma non mosso da cupidigia di vittoria, ma indifferente a tutto, solo per compiere il suo dovere. Se l'azione (karma) è inevitabile, sono invece da evitarsi le sue conseguenze; per ottenere questo occorre agire non solo senza attaccamento, ma colla mente fissa in Dio, mediante la devozione (yoga). Le pratiche rituali prescritte dai Veda hanno un'efficacia limitata in quanto non liberano l'uomo dalla rinascita. La devozione è superiore alle pratiche devote, l'essenziale non sta nel non agire, ma nel domare i sensi e insieme le passioni.

Sañjaya disse:

1. Arjuna se ne stava penetrato dalla compassione, cogli occhi velati e pieni di lagrime, lí lí per mancare. L'uccisore di Madhu (Krish*n*a) gli rivolse allora queste parole:

Il Beato disse:

2. O Arjuna, donde mai ti è venuto in questa difficoltà un simile sgomento indegno di un nobile; esso ti preclude la via del cielo e ti frutta infamia.

3. Non cadere in questa impotenza da eunuchi, o Prithide; essa a te non s'addice, ma liberandoti da questa vile debolezza di cuore, lévati, o martirio dei tuoi nemici.

Arjuna disse:

4. O uccisore di Madhu, come mai affronterò io in battaglia, colle frecce, Bhîshma e Drona, che sono invece degni di onore, o uccisore dei tuoi nemici.

5. Meglio cento volte vivere quaggiú, in questo mondo e non uccidere maestri tanto degni di onore; ché, se anche non fossero tali, e fossero invece avidi di ricchezze, se io li uccidessi, mangerei cibi infetti di veleno e di sangue.

6. Inoltre noi non sappiamo quale delle due cose sia per noi piú importante, se vincere o esser vinti; poiché ci stanno schierati di fronte appunto questi Dhritarâshtridi, uccisi i quali noi non vorremmo piú vivere.

7. Tutto l'essere mio è annientato da

quest' onta di pietà che mi ha coperto; la mia mente è confusa su quello che è il mio dovere;[1] io ti chiedo che cosa sia il meglio per me. Dimmelo francamente, io sono il tuo discepolo, istruiscimi, io mi affido a te.

8. Io non veggo quaggiú che cosa possa allontanare da me questo dolore,[2] che mi inaridisce i sensi, nemmeno se ottenessi un regno fiorente e senza rivali su questa terra o la signoria degli dei nel cielo.

Sañjaya disse:

9. Cosí, o martirio dei tuoi nemici, l'eroe dalle chiome ritorte disse al dio dai capelli ricciuti, e soggiunse: “No, non combatterò;” dopo di che se ne stette in silenzio.

10. Il dio dalle chiome ricciute allora volgendosi a lui, che era lí lí per mancare, in mezzo ai due eserciti, quasi sorridendo gli rivolse queste parole:

Il Beato disse:

11. Tu compiangesti chi non è da compiangere, e pure hai detto parole sagge;

[1] Trattasi qui del dharma, sacra regola di vita, a cui non può sottrarsi l'Indiano. Il dharma è fisso, indipendentemente da ogni credenza filosofica o religiosa. L'osservanza dei riti o del mos maiorum è indispensabile per la felicità in questa e nell'altra vita. Abbiamo qui uno dei caratteri piú notevoli della religione brâhmanica.

[2] Tutta la speculazione indiana s' aggirerà intorno a questo punto: la liberazione del dolore sarà quindi una terapeutica del dolore.

i sapienti non piangono né i vivi né i morti.

12. Non io non fui mai, né tu, né questi principi, né vi sarà momento poi in cui noi tutti non saremo.

13. Come in questo nostro corpo di esseri, che si rivestono d' un corpo, vengono l' infanzia, la gioventú e la vecchiaia, cosí noi andremo poi in altri corpi; il saggio su questo non si confonde.

14. I contatti dei nostri sensi cogli oggetti esterni, che ci danno le sensazioni di caldo e di freddo, di piacere e di dolore e cosí via, vengono, se ne vanno e non durano; sopportali dunque, o Bhâratide.

15. Infatti, o toro degli uomini, l' uomo che non si lascia turbare da essi, ma se ne sta impassibile nel piacere e nel dolore, è già foggiato per l' immortalità.

16. Non si conosce esistenza di ciò che non è, né inesistenza di ciò che è: la fine di questi due è vista solo da chi ha la visione della verità.

17. Riconosci come indistruttibile quello da cui tutto questo universo fu emanato, nessuno può distruggere questo imperituro.

18. Si distruggono bensí questi corpi

nostri, in cui trovasi lo spirito che non muta, ma egli è indistruttibile e incommensurabile, combatti quindi, o Bhâratide.

19. Tanto chi crede che Egli uccida, come chi crede che Egli venga ucciso, non ha discernimento: lo spirito non uccide, né viene ucciso.

20. Egli non nasce né muore mai, e non avendo mai cominciato a esistere, non sarà mai di nuovo; increato, eterno nel futuro e nel passato, questo antichissimo, non viene ucciso, quando ucciso è il corpo![1]

21. Come potrà dunque dire di far uccidere o di uccidere qualcuno, chi sa, o Pri*t*hide, che questo spirito è indistruttibile, eterno, increato e imperituro?

22. Mette l'uomo da parte gli abiti vecchi e di nuovi ne prende; cosí lo spirito, abbandonando i vecchi corpi, entra in nuovi.

23. Lui non taglian le armi, lui non brucia il fuoco; non lo bagnan le acque, non lo disseccano i venti. Egli non si può ta-

[1] Anche la Kathaka Upanishad, 1-2-18 dice: "Il veggente non nasce né muore, egli non ha alcuna origine, né fu mai alcuno: è increato, imperituro, eterno; questo Vetusto non è ucciso coll'uccisione del corpo (19). Se l'uccisore si argomenta di uccidere, se l'ucciso crede di essere ucciso, questi due non intendono nulla; ei non uccide né è ucciso." Anche per l'Upanishad trattasi di distinguere l'essere dalle sue apparenze transitorie.

gliare, né si può bruciare, non si può bagnare, né si può disseccare, ma imperituro, onnipresente, saldo, immobile Egli è sempiterno.

24. Egli non è soggetto ai sensi, né lo afferra il pensiero, né è sottoposto a mutazioni. Avendolo riconosciuto per tale, tu non devi affliggerti.

25. Dal momento dunque che sai che egli sempre nasce e sempre muore, o tu dalle grandi braccia non ti devi affliggere per lui.

26. Certa è la morte per ogni nato, certa la vita per ogni morto; in cosa inevitabile tu non devi far lamento!

27. Ignoto è il principio di ogni essere, noto ne è il mezzo, ignota ne è la fine; che motivo v' è in questo di lamento?

28. Chi guarda a Lui come a un miracolo, chi come di un miracolo ne parla. Altri ne sente parlare come di un miracolo, e pur avendone sentito parlare, nessuno lo conosce.

30. Indistruttibile sempre è lo spirito nel corpo di ogni essere, quindi tu non devi compiangere nessun essere.

31. Pensa inoltre al tuo dovere e non potrai esitare. Nessun ideale è piú alto

per un guerriero, che una guerra giusta.

32. Felici i guerrieri, o Prithide, a cui tocca in sorte una tal guerra, che loro si offre spontaneamente, quasi porta del Cielo, che si apre.

33. Orbene se tu non combatterai questa battaglia, come ti impone il tuo dovere, commetterai un peccato, mancando al tuo dovere e alla tua fama.

34. Gli uomini diranno in perpetuo la tua infamia, e il disonore è peggio che la morte per chi è avvezzo a vivere onorato!

35. Questi guerrieri dai grandi cocchi crederanno che tu ti sii ritratto dalla pugna per paura, e tu sarai spregiato anche da coloro dai quali eri molto onorato.

36. Quelli che ti vogliono male diranno molte parole nefande contro di te, vituperando il tuo coraggio. Qual cosa dunque è piú dolorosa di questa?

37. Invece se sarai ucciso (in battaglia), otterrai il Cielo; se vincerai ti godrai il regno della terra. Sorgi dunque, o Kuntide, col proposito di combattere.

38. Facendo eguale ai tuoi occhi il piacere e il dolore, l'acquisto e la perdita, la vittoria e la sconfitta, combatti dunque questa battaglia e non ti verrà peccato.

39. Eccoti esposto il punto di vista della ragione (quello della scuola Sâ*n*khya), odi ora quello della fede (quello della scuola Yoga), munito dalla quale, o Pri*t*hide, tu ti libererai dai vincoli dell' azione (Karma).[1]

40. In questa dottrina, o Pri*t*hide, non vi è delusione di desiderio, né perdita di sorta; una piccola parte di questa dottrina salva da grande pericolo.

41. O delizia dei Kuruidi, la mente di chi segue il raccoglimento dello spirito, (yoga),[2] è sempre identica a se stessa, la sua intima essenza è la fermezza, acquistata colla meditazione, mentre le menti di coloro che non hanno pensiero fisso, han molti rami, e sono infinite.

42. Per quegli stolti poi che celebrano

[1] Ogni azione buona e cattiva ha per risultato di vincolare lo spirito in nuove esistenze, che saranno per noi premio o castigo. Scopo d'ogni filosofia indiana è appunto il liberare lo spirito da queste successive rinascite, che lo legano ad esistenze, che non possono essere che dolorose, perché ogni vincolo, ogni legame d' una libera attività è dolore.

[2] Yoga val propriamente arresto delle funzioni della sostanza pensante, raccoglimento di forze psichiche. Se la sostanza pensante, che fluttua per impulso della materia è paragonabile a lago mosso dal vento, frenata che sia dallo yoga è come lago gelato che il turbinare degli oggetti dei sensi non arriva a increspare. Il sâ*n*khya afferma che la liberazione scaturisce dalla coscienza discriminatrice; lo yoga espone e disciplina il lavoro necessario a raggiungere questa coscienza. (Ferd. Belloni-Filippi. *I maggiori sistemi filosofici Indiani*, pag. 115). Ma accanto a questo significato filosofico la parola yoga ne ha spesso un altro religioso e mistico, che si avvicina a quello di devozione e di fede

la parola fiorita (del Veda),[1] che di essa godono, dicendo, o Prithide: "Non ve n'è altra," la cui intima essenza è il desiderio, le cui speranze
43. sono nel cielo, e che si mettono per una via che non può prometter loro che il frutto delle loro azioni, cioè
44. la rinascita in altre vite, via piena di determinate cerimonie, che tende a far conseguire godimenti e poteri, per costoro attaccati ai piaceri e al potere non è fatta questa (mia dottrina), che ha per sua intima essenza la concentrazione dello spirito e che si fonda sulla meditazione.

45. I Veda hanno come loro dominio il mondo della materia (i tre guna),[2] e tu, o Arjuna, devi liberarti di questo. Tu devi liberarti dai doppioni, quali il piacere e il dolore e simili, devi star sempre fermo nella verità, non devi aver piú cura né di far nuovi acquisti, né di conservar l'acquistato, devi essere insomma padrone di te.

46. Un saggio brâhmano però può trarre

[1] I libri sacri degli Indiani, che costituiscono la śruti o rivelazione, su cui si basa il rituale brâhmanico.

[2] La materia, secondo la scuola Sânkhya, è quantitativamente indeterminata; qualitativamente risulta di tre elementi (guṇa), raffigurati come i tre capi di una corda, la materia, che tiene prigioniero lo spirito. Son questi il sattva, il rajas e il tamas letteralmente bontà, passione e tenebra; mancando a noi il concetto, manca anche la parola per tradurlo; cf. Belloni-Filippi, op. cit. pag. 85.

dal Veda tanto vantaggio, quanto altri può trarre da un pozzo, mentre affluiscano da ogni parte le acque....[1]

47. Tutta la tua attenzione sia nell'azione, non mai nei frutti di essa; il frutto non sia mai il motivo che ti spinga ad agire e in pari tempo non appigliarti alla rinuncia di ogni azione.

48. Opera con raccoglimento (yoga), mettendo da parte ogni attaccamento, o delizia delle genti, mostrandoti eguali nel successo e nell'insuccesso. Questa tua eguaglianza con te stesso, detta yoga, sia la tua fede.

49. L'azione è di gran lunga inferiore a questa fede spirituale, o vincitore delle ricchezze, cerca in questa dottrina il tuo rifugio. Miseri coloro che hanno per motivo delle loro azioni il frutto delle medesime.

50. Chi è ispirato da questa fede abbandona quaggiú il bene e il male, perciò tu aspira a questa fede; essa è la vera abilità nelle azioni umane.

51. I saggi, acquistata questa fede, abbandonando il frutto che nasce dall'azione, liberi ormai dal laccio delle nascite, vanno in una regione, dove non v'è piú male.

[1] Cioè poca, lo šloka è volutamente ambiguo.

52. Quando la tua mente avrà superato il turbine della confusione (in cui è ora avvolta), tu verrai nel disgusto di quello che hai ancora da udire, e di quello che hai udito (come rivelazione religiosa).

53. Quando la tua mente, ora discorde su quanto ha udito (dalla rivelazione religiosa), se ne starà immobile e ferma nella meditazione, allora raggiungerai la nuova fede (yoga).[1]

Arjuna disse:

54. Qual'è dunque la parola che definisce questo saggio, la cui mente è salda nella meditazione, o ricciuto? Costui che sí salda ha la mente, che dice? Se ne sta egli assiso o se ne va errando?

Il Beato disse:

55. Quando un uomo, o Prithide, abbandona tutti i desiderî che si annidano nel cuore, e in se stesso di se stesso si appaga, allora lo si dice un uomo la cui mente è salda.

56. Quegli, la cui mente non è scossa dai dolori, che non ha piú bramosia di piaceri, che è libero da passioni, da paura, da ira, si chiama un asceta dal pensiero saldo.

[1] Trattasi di quella eguaglianza con se stesso definita allo šloka 48.

57. Salda è la mente di colui, che non avendo piú alcun attaccamento a cosa veruna, non si rallegra né si turba piú, se gli capita questa o quella cosa, sia essa buona oppure cattiva.

58. Salda è la mente di colui che ritrae i suoi sensi dagli oggetti esterni, come testuggine che ritragga le sue membra da ogni parte (entro il suo guscio).

59. Gli oggetti dei sensi cessano di esistere per un uomo continente, gliene resta solo il sapore nell' animo, ma anche questo cessa, quando ne abbia pregustato uno supremo.

60. O Kuntide, un uomo sia pure saggio, ma sinch' egli si esercita nell' ascesi, i suoi sensi agitati ne travolgono violentemente l' animo.

61. Quando però egli abbia domato tutti i suoi sensi, e se ne segga raccolto, tutto dato a me solo, solamente allora, quando egli abbia in suo potere i sensi, la sua mente è salda.

62. Infatti, quando l' uomo volga la sua attenzione agli oggetti dei sensi, egli s' attacca ad essi; da questo attaccamento nasce in lui l' amore, dall' amore nasce l' ira,

63. dall' ira il turbamento del senno, dal turbamento del senno l' agitazione della memoria, dall' agitazione della memoria l' annientamento della luce dello spirito, e per l' annientamento di questa luce egli perisce.

64. Chi invece si muove nel mondo sensibile coi sensi liberi da odio e da amore, a lui obbedienti, con animo composto, questi raggiunge la serenità dello spirito.

66. In questa serenità di spirito ogni dolore l' abbandona, e in lui, che ha l' animo sereno, rapidamente s' accende da ogni parte la luce dello spirito.

67. Non v' è invece illuminazione per chi non si concentra, né per chi non si concentra vi è meditazione. Chi non medita non ottiene la calma dello spirito, e chi questa non possiede, non sarà mai felice.

68. Il vento travolge la nave nelle onde, cosí il cuore travolge l' intelletto di colui il cui animo cede ai sensi, che lo trascinano da ogni parte.

69. Quindi, o gran bracciuto, salda è solo la mente di colui, che ha strappato da ogni parte i sensi dal mondo esterno, loro oggetto.

70. Dove per tutti gli esseri è notte, veglia l'asceta, e dove tutti gli esseri vegliano, per l'asceta veggente è notte.

71. Entrano l'acque nell'oceano, che si riempie, senza che se ne commuova il fondo; quegli solo, in cui cosí entrano tutti i desiderî, ottiene la calma dello spirito, non già colui nel quale brama scoppia da brama.

72. Oh! l'uomo che agisce, abbandonando ogni desiderio, senza attaccamento a cosa alcuna, disinteressato, senza egoismo, certamente perviene alla calma suprema dello spirito.

73. Questo, o Pri*t*hide, è lo stato di Brahman. Chi l'ha raggiunto piú non si turba, chi in esso perdura sino alla morte ottiene l'estinzione in Brahman.

Ecco la seconda lettura, che ha per titolo: "Ragione e ascesi."

LETTURA III

Rinunciare alle azioni non è possibile e non avrebbe valore, agisci dunque conforme al tuo dovere e senza mirare al frutto delle azioni. Il sacrificio, considerato come la piú alta espressione del dovere, fu creato coll'uomo e mantiene l'ordine del mondo, l'azione viene dalla materia. L'azione del resto è prescritta anche per l'esempio, che ne viene alle genti. Se Arjuna non agisse da guerriero, porterebbe il dubbio nelle anime degli altri guerrieri, agisca dunque; tanto le azioni non sono fatte dallo spirito che è semplicemente spettatore, ma dalla materia e dai suoi elementi costitutivi. Questa è la verità, che bisogna conoscere e che l'uomo non conosce acciecato dall'egoismo. Il saggio è indifferente al frutto delle azioni. La massima fondamentale è: agisci, dirizzando in Krishna tutte le tue azioni. Presa in questo senso l'azione è superiore alla pura conoscenza. Anche il saggio è spinto ad agire dalla sua natura. Egli ha da compiere i doveri del suo stato, ma la passione glielo impedisce. Bisogna dunque vincere ogni passione e agire concentrandosi nello Spirito Supremo.

1. Se dunque tu pensi, o delizia delle genti, che l'illuminazione valga piú dell'azione, perché mi vuoi legare nei lacci

di un' azione, cosí terribile come questa, o ricciuto?

2. Con queste tue parole ambigue tu confondi la mia mente, dimmi solo e ben chiaro con qual mezzo io possa raggiungere il meglio.

Il Beato disse:

3. Io ti esposi poco fa, o immacolato, un doppio punto di vista, da cui porsi in questo mondo, quello di chi segue i dettami della ragione,[1] ricorrendo a quella forma di devozione che è la pura conoscenza, e quello di chi pratica l' ascesi, ricorrendo a quella forma di devozione che è l' azione.

4. L' uomo non si libera per il solo fatto di non agire, né raggiunge la perfezione colla pura ascesi.

5. Nessuno può stare quaggiú neppure per un momento senza azione; anche senza che se ne accorga, ogni uomo agisce quaggiú per le proprietà che nascono dalla natura.

6. Chi d' altronde doma i sensi che lo spingono ad agire, ma ricorda col cuore gli oggetti delle sue passioni, e ne ha turbato l' animo, non è altro che un ipocrita.

[1] Scuola Sânkhya rappresentante il razionalismo indiano.

7. Ma chi, domando i suoi sensi e insieme il suo cuore, intraprende coi sensi dell' azione le pratiche ascetiche, senza attaccamento alcuno, costui veramente si segnala tra gli altri.

8. Compi dunque l' azione che ti è prescritta, ché l' azione val piú dell' inazione; nemmeno il tuo corpo si sosterrebbe, se tu non agissi.

9. Anche senza quell' azione che ha per oggetto il sacrificio, questo mondo è sempre legato all' azione, perciò compi, o Kuntide, quest' azione, che ha questo scopo; solo agisci libero da ogni attaccamento.

10. Il Creatore al principio di ogni tempo, create le creature insieme col sacrificio, disse loro: Con questo moltiplicatevi, esso sia per voi la vacca dell' abbondanza.[1]

11. Con esso saziate gli dei e gli dei vi saziino. Saziandovi a vicenda, otterrete il sommo bene.

12. Gli dei da voi saziati col sacrificio vi daranno i beni che voi desiderate. Chi gode di questi beni che essi danno, senza nulla restituir loro, si chiama ladro.

[1] Il Garbe giudica gli šloki 9-18 un' interpolazione in senso ritualista.

13. I buoni, che mangiano i resti del sacrificio, si liberano da ogni macchia, ma i cattivi che mettono in pentola solo per proprio cònto, si cibano di peccato.

14. Gli esseri vengon dal cibo, il cibo vien dalla pioggia e la pioggia vien dal sacrificio, e il sacrificio ha origine dall' azione.

15. L' azione, sappi, che ha l' origine sua in brahma, e l' origine di brahma è nell' assoluto. Brahma quindi onnipresente, eterno, ha per base il sacrificio.

16. Cosí si volge dunque la ruota dell' universo; chi non l' asseconda, ma conduce una vita di peccato, dato ai piaceri dei sensi, costui vive invano, o Pri*t*hide.

17. L' uomo invece che gode solo della verità che è in noi (âtman), e di essa si sazia e in essa si compiace, non conosce azione da compiere.

18. Nessun vantaggio gliene viene, se la compie, nessun danno, se non la compie, egli non trova in tutti gli esseri nessun movente d' interesse.

19. Compi dunque, senza attaccamento veruno e senza desistere, l' azione che tu devi fare, ché l' uomo che agisce quaggiú senza attaccamento, raggiunge la perfezione.

20. Con quell' azione, che è il sacrificio, Janaka[1] e gli altri re mitici hanno ottenuto la beatitudine. Come essi ti servon d' esempio, cosí voglia tu agire, considerando anche l' insieme degli uomini, (servendo d' esempio a tua volta).

21. Infatti la gente fa quel che vede fare dagli uomini egregi; segue la gente l' esempio che l' uomo egregio le dà.

22. Nessuna azione, o Pri*t*hide, mi è imposta in questi tre mondi, nulla non ho ottenuto di quel che dovevo ottenere, eppure anch' io mi avvolgo nell' azione,

23. eppure se io non agissi infaticato, poiché gli uomini seguono ovunque la mia via,

24. se io non compissi l' opera mia, questi mondi si solleverebbero, io sarei l' autore d' ogni confusione e condurrei in perdizione queste creature.[2]

25. È vero, o Bhâratide, gli stolti agiscono pieni di attaccamento per le loro opere, ma il saggio agisca senza attaccamento veruno, avendo solo di mira il bene del genere umano.

26. Il saggio non generi il dubbio nella

[1] Re di Videha, celebre per la sua saggezza.
[2] Anche questo šloka è considerato spurio.

mente degli ignoranti, attaccati come sono alle loro opere, ma agisca raccolto, sapendo trovare il buono in ogni azione.

27. Tanto tutte le azioni sono compiute dagli agenti costitutivi della materia, e solo chi ha lo spirito acciecato dall' egoismo può pensare: io sono l' attore.

28. Ma solo chi conosce la verità sulla parte che nell' azione spetta alla materia e quella che spetta allo spirito, riflettendo che nell' azione gli elementi costitutivi della materia si implicano in essa, non prova attaccamento veruno per quello che fa.

29. Perciò chi ha una visione compiuta di tutto non tenti nemmeno di scuotere questi sciocchi, che conoscono solo una parte della verità, e che acciecati dalle forze operanti nella materia si attaccano ad azioni, che sono dovute solo a queste forze (e non allo spirito).

30. Abbandona dunque in me ogni azione,[1] colla mente rivolta al Supremo

[1] Vivere in perfetta bontà vuol dire raggiungere lo scopo della propria vita nell' infinito. Questa è la piú completa concezione di vita che possiamo avere per la facoltà morale, che è in noi di considerare la vita nel suo tutto. Quando arriviamo a quella vita universale, che è detta vita morale, ci emancipiamo dai vincoli del piacere e del dolore, e un' ineffabile gioia, che scaturisce da immenso amore, riempie il posto lasciato vuoto dal nostro io. In questo stato l' attività dell' anima è sempre piú intensificata, però la forza che la

Spirito, libero da ogni speranza e da ogni sentimento interessato, combatti dunque, dopo aver spenta in te ogni febbre di passione.

31. Gli uomini, che si conformano sempre a questa mia dottrina, pieni di fede in essa, senza mai farle onta, si liberano pure dagli effetti delle loro opere.

32. Giudica invece uomini perduti e folli, quelli che non si conformano a questa mia dottrina, disprezzandola, ogni luce d'intelletto è infatti in essi offuscata.

33. Del resto se anche l'uomo saggio è obbligato ad agire secondo la sua natura, se gli esseri tutti agiscono secondo la natura loro, a che servirebbe l'opporsi?

34. Piacere o dolore si trovan negli oggetti dei sensi, però non si deve venire in potere di questi due perché essi sono i nemici dell'uomo.

35. Val di piú il proprio dovere,[1] anche

mette in moto non deriva dal desiderio, ma risiede nella sua stessa gioia. E in ciò consiste il Karma-yoga della Bh.-gītā, vale a dire il modo di divenire una sola cosa coll'attività infinita, per mezzo di quell'attività individuale, che si esplica nella bontà, senza riguardare al proprio interesse: La dottrina del Karma-yoga esorta alla "consacrazione dell'attività fisica sull'altare divino" cioè a dare per unico fine a tutte le proprie azioni l'obbedienza alla legge divina e l'adempimento del proprio dovere, senza fare alcun conto degli umani interessi. TAGORE. *Sādhanā*, Lanciano, 1915, pag. 64.

[1] Concetto schiettamento brāhmanico.

se incompiuto, che il compiere anche bene il dovere altrui. Meglio la morte, compiendo il proprio dovere, perché il fare ciò che ad altri spetta di fare, è pericoloso.

Arjuna disse:

36. O Varsh*n*ide, che cosa è mai questa, che spinge l' uomo al male anche contro sua voglia, come per forza?

Il Beato disse:

37. Questa cosa è l' amore, questa è l' ira, che traggon la loro origine da quell' elemento della materia, che è la passione (rajas), gran divoratore, grande incitatore al male, riconosci in lui il tuo nemico.

38. Come il fuoco è avvolto dal fumo, come lo specchio è rivestito di polvere, come il feto è avvolto dalla placenta, cosí la conoscenza dell' uomo è avvolta da costui.[1]

39. Quest' eterno nemico del saggio, che assume la forma di amore, o Kuntide, che è un fuoco insaziabile, avviluppa anche la mente dell' uomo intelligente.

40. Il suo impero sono i sensi, il cuore, la mente, con questi egli avviluppa la conoscenza e perturba lo spirito.

41. Quindi, o toro dei Bhâratidi, dopo

[1] Altri intende: "Cosí l' universo è avvolto da costui."

aver domato i tuoi sensi, abbandona questo maligno distruttore di ogni sana conoscenza ed esperienza.[1]

42. Dissero potenti i sensi, superiore ai sensi il cuore, superiore al cuore l'intelligenza; orbene superiore all'intelligenza è Lui, lo spirito.[2]

43. Ora tu, dal momento che hai conosciuto chi è superiore all'intelligenza concentrati su te stesso, e abbandona, o gran bracciuto, questo nemico inconciliabile, che piglia la forma del desiderio.

Ecco la terza lettura che ha per titolo: "L'ascesi e l'azione."

[1] Kathaka Up. I. 3. 10. Gli oggetti dei sensi sono superiori ai sensi e il manas (senso interno) ai sensi; ma la buddhi (intelligenza) è superiore al manas; superiore alla buddhi è il grande âtman — e per grande âtman intendesi l'intelletto cosmico, di cui è emanazione la buddhi o intelligenza individuale, l'uno è il puro soggetto del conoscere, l'altra la sua propaggine individuale caduca.

[2] Intendi la conoscenza della verità filosofica e il sapere acquistato per propria esperienza.

LETTURA IV

Questa dottrina di Krishna sull' azione (karmayoga) contrapposta alla rinuncia dell' azione e alla pura conoscenza (karmasamnyâsa = jñānayoga), è un arcano supremo, la cui rivelazione risale alle origini del cosmo. Krishna narrò questa dottrina al Sole, questi a Manu, questi a Ikshvâku ecc. Perdutasi, il dio la rivela ad Arjuna in premio della sua devozione. Krishna infatti si è incarnato spesse volte per sostenere la Legge (dharma) e annientare i malvagi. Da lui proviene l'ordine del mondo. Chi agisce conforme alle leggi di questo senza mirare al frutto delle azioni, non è implicato nei lacci di queste. Varî sono i modi di onorare Dio, varie quindi le ricompense che i devoti ricevono da Dio. L' essenziale è sempre di agire senza attaccamento e senza fini egoistici. Il sacrificio, l' azione per eccellenza, è necessario, però quello dello spirito è superiore a quello delle ricchezze. La vera conoscenza è quella che salva, essa è insegnata dai maestri, essa sola recide il dubbio, che conduce alla rovina.

Il Beato disse:

1. Io esposi al Sole[1] questa dottrina imperitura dell' ascesi, e il Sole la rivelò a Manu, Manu la disse a Ikshvâku.

[1] Il Sole è Vivasvat. Manu è suo figlio e fu il primo legislatore divino. Ikshvâku è figlio di Manu.

2. Cosí trasmessa d'uno in altro la conobbero i râjarshi,[1] ma per il molto tempo essa andò perduta in questo mondo, o martirio dei tuoi nemici.

3. Ora io oggi ti dissi questa dottrina antichissima, perché pensai tra me: "Costui mi è devoto, essa è infatti un supremo arcano." [2]

Arjuna disse:

4. La nascita tua vien dopo, vien prima quella del Sole, come poss'io intendere che tu la rivelasti in principio?

Il Beato disse:

5. Molte sono le mie nascite passate,[3]

[1] I râjarshi o re anacoreti si dedicarono a vita spirituale e ottennero di essere assunti come semidei nel cielo d'Indra.

[2] Come la Upanishad. Secretum tegendum, accanto alla dottrina essoterica vi è l'esoterica.

[3] È questa la dottrina dell'incarnazione o avatāra. Avatāra significa propriamente "discesa" e non va confuso colla incarnazione cristiana. L'avatāra indiano, ben nota il Gorresio, si effettua tutto al di fuori del vero Dio dell'India, del Brahma neutro; non ha che una missione cosmogonica o storica, la quale non è né durevole, né definitiva; si compie per mezzo di strani prodigi e di magiche trasformazioni; può prendere indistintamente tutte le forme della vita, può moltiplicarsi indefinitamente. Ora si compari quest'idea indiana presa dalla tradizione primitiva e successivamente alterata, si compari, dico, l'avatāra dell'India all'incarnazione di Cristo, e si vedrà che tra l'una e l'altra v'ha la differenza inconciliabile, che separa l'errore dalla verità, l'idolatria dal cristianesimo. Secondo le dottrine del cristianesimo, il Verbo eterno, l'Amore infinito, figlio di Dio, eguale ed unito a Lui, veste corpo umano e nascendo quaggiú umanamente compie con atto tutto divino il grande prodigio della redenzione spirituale dell'uomo. La sua missione non ha per iscopo che di ricondurre a Lui l'umanità traviata: effettuata quest'opra, ristabilita l'unione divina degli uomini con Dio, la redenzione è compiuta e rimane eterna. Intimamente legata all'idea della reincarnazione

molte le tue, o Arjuna. Io tutte le conosco, o struggitore dei tuoi nemici, ma tu non le conosci.

6. Pur essendo increato e di essenza indefettibile, e signore di tutte le creature, io comandando alla mia propria natura riesco a rinascere in forza del mio magico potere (mâyâ).

7. Ogni volta, o Bhâratide, che si verifica un indebolimento della pietà religiosa e un crescere dell'empietà io creo me stesso.

8. In ogni evo mondiale io rinasco per proteggere i buoni e far perire gli iniqui, e per raffermare il diritto.

9. Colui, che conosce secondo verità la nascita e l'agir mio divino, o Arjuna, abbandonando il suo corpo non rinasce di nuovo, ma viene in me.

10. Molti, liberi da ira e da timore, da ogni passione, dediti a me, in me cercando un rifugio, purificati dall'ascesi della conoscenza hanno assunto la natura mia.

11. Come altri mi serve cosí io lo ricompenso, o Pri*t*hide; gli uomini seguono in tutti i modi la mia via.

è quella della rinascita dei morti in questa vita. Dall'inizio dei tempi le anime per la forza invisibile delle loro azioni (karma) trapassano d'una in altra esistenza, dèi, uomini, animali e dannati. Questo trapasso di esistenza costituisce il samsâra.

12. Se essi vogliono riuscire nelle loro azioni quaggiú sacrificano alle divinità, e tosto vien loro in questo mondo umano il successo dovuto ai loro atti (sacrifici).

13. Io ho creato le quattro caste assegnando appunto a ciascuna le sue qualità e i suoi doveri. Sappi che io sono il loro creatore, benché non operi e non mi trasmuti.

14. Infatti non mi macchiano le opere, né ho attaccamento alcuno al loro frutto. Chi cosí mi conosce non viene avvinto dal frutto delle opere.

15. Gli antichi, desiderosi di liberazione, lo seppero, e cosí agirono, dunque anche tu agisci, come hanno fatto costoro prima di te.

16. Che è l' agire? Che il non agire? Anche i saggi rimasero perplessi in queste questioni. Io ti esporrò dunque che cosa sia l' azione e quando l' avrai saputo, ti libererai da ogni infausta conseguenza di essa.

17. Bisogna capir dunque quello che è l' azione, bisogna capire quello che è l' azione proibita e insieme quello che non è azione, perché misteriosa è la via dell' azione.

18. Saggio dunque è colui che nell' azione vede l' inazione e nell' inazione l' azione. Egli è colui che compie tutte le azioni che deve, raccolto.

19. Colui, le cui azioni sono tutte esenti da desiderî e da passioni, che agisce arso dal fuoco della conoscenza, costui i saggi chiamarono sapiente.

20. Egli abbandona ogni attaccamento al frutto delle azioni sue, è sempre soddisfatto e non dipende da alcuno; in realtà, pur essendo coinvolto nell' azione, piú non agisce.

21. Libero da ogni speranza, egli ha domato il cuore e il pensiero, perché egli agisce rinunciando ad ogni possesso, compiendo le sole azioni del corpo, egli non contrae macchia di peccato.

22. Contento di quel che gli tocca in sorte, non piú soggetto ai doppioni del piacere e del dolore ecc. senza invidia, eguale nel successo e nell' insuccesso egli nell' agire non si lascia legare dall' azione.

23. Svanisce cosí tutta l' azione di colui, che non ha piú attaccamento a cosa alcuna, che è raccolto, e col pensiero reso saldo dalla conoscenza opera a scopo di sacrificio.

24. Brahma[1] è l'offerta, Brahma è il burro sacrificale, Brahma è nel fuoco e con Brahma si liba, in Brahma dunque deve andare chi agisce meditando su Brahma.

25. Alcuni asceti praticano il sacrificio agli dei,[2] altri pur col sacrificio offrono un sacrificio a quel fuoco che è la santità.[3]

26. Altri asceti sacrificano i sensi, l'udito ecc., in quel fuoco, che si chiama l'astinenza; altri sacrificano gli oggetti dei sensi, il suono ecc., in quel fuoco, che sono appunto i sensi.

27. Altri sacrificano tutte le funzioni degli organi dei sensi e le funzioni degli spiriti vitali in quel fuoco che è la pratica di domar se stesso; rischiarata dalla conoscenza.

28. Ed altri asceti dai fermi voti fanno sacrifici di sostanze, e sacrificano colla penitenza, coll'ascesi, collo studio e colla conoscenza.

29. Altri asceti sacrificano il fiato che si inspira in quello che si espira, ed altri quello che si espira in quello che si in-

[1] È questo il Brahma neutro, l'essere assoluto, di cui il mondo fenomenico e gli dei sono una manifestazione.
[2] Osservano le pratiche stabilite da riti.
[3] Sono questi gli asceti solitarii.

spira; altri avendo chiuso i condotti dell'uno e dell'altro si dedicano a regolare il respiro.

30. Altri si limitano i cibi e sacrificano gli spiriti vitali agli spiriti vitali. Tutti costoro esperti dei sacrifici cancellano con essi le macchie dei loro peccati.

31. Coloro, che mangiano quell'ambrosia che è il resto del sacrificio vanno nell'eterno Brahma.

A colui che non sacrifica non appartiene nemmeno questo mondo, tanto meno quindi gli apparterrà l'altro, o ottimo dei Kuruidi!

32. Cosí molteplici sacrifici sono compiuti in bocca a Brahma.[1] Sappi che essi hanno la loro origine nell'azione, e sapendo questo otterrai la liberazione.

33. O martirio dei tuoi nemici, il sacrificio che consiste nella conoscenza è preferibile al sacrificio delle ricchezze. Ogni azione, o Prithide, è compresa per intero nella conoscenza.

34. Impara questa coll'inchinarti ai maestri, coll'interrogarli, col servirli. Essi, che conoscono la verità e posseggono la scienza, te la insegneranno.

[1] Cosí sono esposti nel Veda.

35. Quando tu, avrai ottenuto questa conoscenza, o Pâ*nd*uide, non vacillerai piú. Mercé di essa vedrai tutti gli esseri nella loro interezza come in te stesso, cosí in me.

36. E anche se tu fossi il piú scellerato fra tutti i peccatori, con quella nave che è la conoscenza supererai ogni peccato.

37. Come il fuoco acceso riduce in cenere il combustibile, cosí il fuoco della conoscenza riduce in cenere tutte le azioni.

38. Non vi è mezzo di purificazione in questo mondo, che sia pari alla conoscenza. Colui, che è perfettamente devoto la trova col tempo in se stesso.

39. Chi è pieno di fede, tutto dedito ad essa, coi sensi domi ottiene questa conoscenza, e ottenutala entra tosto in una suprema tranquillità di spirito.

40. E l'ignorante, l'incredulo, che accoglie dubbi nell'animo, va invece in rovina. A lui non appartiene né questo mondo, né l'altro, né la felicità.

41. Le azioni non legano colui, che per mezzo delle pratiche devote (yoga) ha rinunciato ad agire e colla conoscenza, reso padrone di sé, ha reciso il dubbio.

42. Tu quindi, reciso il dubbio che ti

sta nel cuore, e che si origina dall' ignoranza, con quella spada che è la conoscenza, datti alle pratiche devote e sorgi, o Bhâratide.

Ecco la quarta lettura, che ha per titolo: "La devozione in relazione colla conoscenza."

LETTURA V

Tra l'azione e la rinuncia è da preferirsi la prima, purché si agisca senza attaccamento. Tanto la dottrina che si fonda sulla conoscenza (sânkhya), come quella che si basa sulle pratiche devote (yoga) possono condurre a salvezza. Le due dottrine non si escludono, ma si integrano e non vanno separate. Chi agisce non è lo spirito, ma la materia, la conoscenza di questa verità ci distacca dagli oggetti sensibili, e c'insegna a ricercare la felicità non fuori di noi, ma dentro di noi. Il devoto di Brahma (l'essere supremo, assoluto,) in Brahma si estingue (Brahmanirvâna).

Arjuna disse:

1. O Krish*na*, dopo aver celebrato la rinuncia alle azioni, tu ne lodi di nuovo la pratica, dimmi definitivamente, quale di queste due, l'azione o la rinuncia ad essa, è la migliore?

Il Beato disse:

2. La rinuncia all'azione e la pratica di essa portano entrambe alla suprema felicità.[1] Tra queste due però la pratica è superiore alla rinuncia.

[1] Cfr. IX 28.

3. Va riconosciuto come costante rinunciatore colui, che piú non odia né desidera, poiché chi è riuscito a superare i contrari dell' amore e dell' odio ecc. facilmente si libera dai lacci dell' azione.

4. Solo gli sciocchi menzionano separatamente la dottrina della rinuncia alle azioni mediante la conoscenza (sâ*n*khya) e quella della pratica devota delle azioni (yoga),[1] non già gli intelligenti. Colui che aderisce come si conviene a una di queste dottrine, trova il frutto di ambedue.

5. Anche i seguaci dell' azione (yoga) pervengono a quella sede dove arrivano i seguaci della conoscenza (sâ*n*khya). Solo colui, che considera come una cosa sola la conoscenza e l' azione (il sâ*n*khya e lo yoga), vede veramente chiaro.

6. La rinuncia quindi, o gran bracciuto, si ottiene difficilmente senza la pratica devota delle azioni. L' asceta, che si dà alle pratiche devote (yoga) non tarda a raggiungere Brahma.

7. Chi è dato alle opere devote (yoga) con anima pura e sensi domi, e ha vinto se stesso, identifica in sé tutte le creature,

[1] Sâ*n*khya significa qui il rinunciare all' opera e lo sprofondarsi nella conoscenza, yoga invece l' agire conforme al dovere.

e anche agendo non è piú macchiato dalle azioni.

8. Chi d'altra parte conosce la vera essenza delle cose, pensa, raccolto in sé: "Io non faccio nulla" allorché vede, ode, tocca, odora, mangia, cammina,

9. dorme, respira, evacua, prende, apre e chiude gli occhi. In tutti questi casi egli deve pensare: "sono i miei Sensi, che agiscono sui loro oggetti sensibili."

10. Colui insomma che opera deponendo in Brahma tutte le sue azioni, senza attaccamento a cosa alcuna, non è macchiato dal peccato come la foglia del loto non è macchiata dall'acqua.

11. I seguaci delle opere (yoga) per purificarsi operano col corpo, col senso interno, coll'intelletto, coi singoli sensi, abbandonando ogni attaccamento a cosa alcuna.[1]

12. Il devoto, che ha cosí rinunciato al frutto di ogni azione, ottiene una calma perfetta, ma chi non è devoto, e mira invece al frutto dell'azione, resta legato in seguito al suo modo d'agire ispirato dal desiderio.

[1] Col corpo, cioè bagnandosi ecc., coll'animo, cioè colla meditazione, ecc., colla mente cioè colla ricerca della verità, con i sensi cioè udendo e celebrando il nome divino; cosí il Telang, seguito dal Nazari.

13. Lo spirito che domina se stesso, che ha rinunciato col cuore a tutte le azioni regna felicemente nella città dalle nove porte (il corpo), non agendo lui, né facendo agire altri.

14. Non è questo signore (lo spirito), che crea la responsabilità delle nostre azioni e le azioni stesse del mondo, e neppure è lui che ce ne fa sopportare le conseguenze. Chi agisce in questo è la natura.[1]

15. Questo signore non si prende né i peccati né i meriti di alcuno. La conoscenza esatta di questa verità è avvolta dall' ignoranza ed è per questo che la gente si sbaglia.

16. Ma a coloro, nei quali la conoscenza di questa verità ha distrutto questa ignoranza, la conoscenza come luce di sole rende manifesto questo supremo principio.

17. Solo coloro, che hanno in lui le menti, in lui le anime, ogni bene in lui, e sono tutti dediti a lui, perché in essi la conoscenza della verità ha cancellato ogni macchia, solo costoro non tornano piú a rinascere.

[1] È questo il concetto fondamentale del sistema sâṅkhya basato sul dualismo di spirito e materia. Questo sistema rivendica alla materia la massima parte dei fenomeni anche psichici, ma ammette lo spirito per spiegare l' arcano della coscienza.

18. Chi è veramente saggio guarda colla stessa indifferenza un brâhmano dotto e costumato, una vacca, un elefante, un cane ed un uomo della piú bassa casta mista.

19. Coloro, la cui mente riposa in questa indifferenza si sono già guadagnati il cielo in terra. Brahma non ha difetti ed è in ogni sua parte eguale, perciò costoro già stanno in Brahma.

20. Se non si rallegra quando gli capita qualche cosa di gradito, né si turba, quando gli capita, ed ha la mente salda e non turbata, come conoscitore di Brahma in Brahma dimora.

21. Dal momento che egli non ha l' animo legato alle cose sensibili, e trova nell' intimo del suo animo la felicità, egli che ha l' anima dedita alle pratiche della religione di Brahma ottiene una felicità immortale.

22. Infatti quei godimenti, che hanno la loro origine dal contatto col mondo dei sensi sono le matrici del dolore. Essi hanno principio e fine, o Kuntide, e il saggio non trova in essi piacere.

23. Ma colui, il quale quaggiú, anche prima di essersi liberato dal corpo, sa sop-

portare gl'impeti che vengono dalle passioni (amore, ira ecc.) costui è veramente mio devoto e un uomo felice.

24. Colui, che ha dentro di sé la felicità, che gode del suo intimo essere, che ha dentro di sé la luce, costui, devoto, divenuto Brahma perviene all'estinzione in Brahma (brahmanirvâ*n*am).

25. Questo nirvâ*n*a, quest'estinzione in Brahma, la ottengono quei saggi che si sono purificati delle loro colpe, hanno ucciso in sé ogni dubbio, hanno domato i loro animi, e goduto del bene di tutte le creature.

26. Questa estinzione in Brahma circonda da ogni parte coloro che si sono liberati dall'amore e dall'odio, circonda quegli asceti che hanno domato il loro cuore e conosciuta la loro intima essenza (âtma).

27. Colui che si è resi estranei i contatti col mondo dei sensi, che tien l'occhio fisso nel mezzo dei due sopraccigli, che ha reso eguale l'espirazione e l'inspirazione, che vanno per il naso,

28. che ha domato i sensi, il senso interno e la mente, tutto intento alla liberazione, costui senza piú ira, né paura, né desiderî si libera per sempre.

29. Egli ha riconosciuto in me il fruitore dei sacrifici e delle penitenze, ha visto in me il Signore di tutto il mondo, l'amico di tutti gli esseri, e ottiene quindi una suprema tranquillità di spirito.

Ecco la quinta lettura che tratta della pratica della rinuncia.

LETTURA VI

Ritratto del vero devoto. Rinunciatore è colui, che agisce senza pensare al frutto delle sue azioni. Lo spirito trae alimento e forza solo da se stesso, bisogna quindi saper dominare se stessi. La moderazione è una dote del vero asceta. Il vero asceta consegue l'unione coll'assoluto. Ma il cuore colle sue passioni rappresenta un ostacolo al raggiungimento di questa vita ascetica. Le pratiche della devozione (yoga) offrono però un mezzo per soggiogare il cuore. L'uomo devoto, anche se non raggiunge quest' ascesi perfetta può salire al cielo e ottenere la rinascita in forme sempre piú perfette. Ma fra tutti gli asceti il migliore è il devoto di Krishna.

1. Solo colui che agisce senza riporre speranza alcuna nel frutto dell' azione, che deve compiere, è uno che rinuncia veracemente,[1] è un devoto, non già colui che non attende al fuoco del suo focolare e resta inattivo.

[1] Samnyâsin: rinunciatore. Indica questa parola il quarto ed ultimo stadio della vita religiosa del Brâhmano. Gli altri tre sono: 1° Quello di novizio o brahmacârin, i cui doveri principali sono la castità e l'obbedienza al maestro. 2° Quello di padre di famiglia grihastha. Egli è ritenuto casto se osserva rigorosamente i doveri del matrimonio. 3° Quello di anacoreta o abitator delle selve o vânapraștha, in esso il brahmano accompagnato o no dalla moglie, compiendo o non compiendo i riti sacrificali, sacrificando in se stesso col pensiero, vive nella foresta. L' ultimo stadio di samnyâsin si confonde col precedente, ma porta con se l' obbligo della vita di mendicante, senza dimora fissa (bhikshu). Cfr. Leggi di Manu, cap. VI.

2. Sappi, o Pâ*nd*uide, che quella che chiamano rinuncia è la pratica devota (dello yoga).[1] Nessuno quaggiú può mai diventar devoto, se non ha deposto prima ogni desiderio mondano.

3. Per chi desidera salire alla pratica devota dello yoga l'azione è un mezzo, per chi è già ad essa arrivato il mezzo è il cessar da ogni azione.

4. Quando egli non aderisce piú quaggiú né agli oggetti dei sensi, né ad azione alcuna, quando ha rinunciato ad ogni desiderio mondano, allora si dice che egli ha raggiunto la pratica devota dello yoga.

5. Sollevi il suo spirito col suo spirito, non mai lo deprima, poiché lo spirito è alleato dello spirito, ma ne è al tempo stesso il nemico.

6. Lo spirito è un alleato per colui che ha vinto se stesso con se stesso, ma lo spirito di colui, che non ha domato se stesso si comporta da nemico e come un nemico.

[1] Per pratiche devote dello Yoga si hanno da intendere quelle prescritte dal sistema dello yoga, cioè la continenza, astinenze varie e praticate con metodo, la nudità, l' esposizione ai cinque fuochi (il sole e i quattro fuochi terrestri) la sospensione e la regola del respiro, il tener fisso lo sguardo, il ripetere la mistica formula *om*, ecc. Si avverta però che la Bhg., come le Up., respinge le pratiche crudeli ed esagerate, p. es. la nudità ecc. Cfr. strofa 16 di questo stesso canto.

7. Lo spirito superiore[1] di colui, che ha domato se stesso, ha raggiunto la serenità, è raccolto in sé, indifferente al caldo e al freddo, come all' onore e al disprezzo.

8. Quando l' asceta si è saziato della scienza e dell' esperienza,[2] si è fatto immobile, coi sensi domi, allora si dice devoto, quando cioè per lui sono eguali una zolla di terra, una pietra e dell' oro.

9. Eccelle colui, la cui mente si mantiene eguale verso gli amici e i conoscenti, i nemici e gl' indifferenti, i neutri, gli odiosi e i parenti, verso i buoni e verso i cattivi.

10. Il devoto sta sempre appartato, solitario, tenendo a freno il suo cuore e il suo pensiero, senza speranza, senza possesso di cosa alcuna.

11. Sceltosi un seggio stabile in un luogo puro, non troppo alto né troppo basso, ricoperto da un lenzuolo, da una pelle di antilope e da erba kuša,

12. si siede su di esso e concentra la sua mente su un punto. Doma cosí il cuore e tutte le funzioni dei sensi, e do-

[1] Superiore appunto perché è riuscito a vincersi.

[2] Cfr. III 41. jñāna e vijñāna, la prima denota la conoscenza della verità filosofica, la seconda il sapere che si acquista colla propria esperienza. Cfr. VII 2; IX e, XVIII 42. Altri intende jñāna: scienza delle cose divine; vijñāna: scienza delle cose mondane; ma parmi preferibile la prima interpretazione.

matele si sprofonda nella contemplazione per purificare la sua anima.

13. Fermo, mantenendo immobile e sempre nella stessa posizione il corpo, la testa, e il collo, egli si guardi la punta del naso, senza girar lo sguardo ai punti cardinali (senza distrarsi).

14. Coll' animo calmo, esente da ogni paura, praticando il voto della castità, soggiogando il suo cuore, egli segga raccolto, tutto dedito a me.

15. Solo tenendo cosí sempre raccolta la propria anima, il devoto dal cuore domo raggiunge la serenità dello spirito, serenità che arriva al suo piú alto grado nel nirvâ*n*a e che consiste nell' unirsi a me.

16. O Arjuna, questo sprofondarsi nella contemplazione non è fatto per colui, che troppo mangia, né per colui che non mangia nulla, non per colui che troppo dorme, né per colui che ha l' abitudine di vegliar troppo.

17. Questa pratica dello yoga, che rimuove ogni dolore è fatta per colui, che si frena nel prender cibo e nel non prenderlo, nella pratica delle azioni, nel sonno e nella veglia.

18. L' uomo si chiama devoto quando,

distoltosi da tutti i desiderî, ferma il proprio cuore solo in se stesso.

19. "Come una lampada, che stia al riparo dal vento piú non si muove." Ecco la similitudine che si adduce per l'asceta che ha domo il pensiero e si è dato alla contemplazione.

20. Quello stato in cui il pensiero frenato dall'esercizio delle pratiche devote cessa dal desiderare; in cui conoscendo sé con se stesso, solo in sé si rallegra, in cui
21. si conosce quella suprema felicità, trascendente i sensi, percepibili solo coll'intelletto;
22. trovandosi nel quale lo spirito piú non si muove dalla verità, acquistato il quale non si crede possibile altro acquisto maggiore;
23. quello dal quale non si è rimossi neppure da un grande dolore, sappi che è appunto quello stato di separazione dal dolore che si chiama contemplazione devota (yoga). A questo stato di devozione si deve aspirare con risoluzione e con cuore fidente.

24. Abbandonando tutte le passioni, che traggono la loro forza dalla fantasia, soggiogato da ogni parte l'insieme dei sensi e il cuore,

25. a poco a poco colla mente che acquista sempre piú fermezza, si cessi dal desiderare e tenendo il pensiero fisso nel proprio io non si pensi ad altro.

26. Frenando il pensiero ovunque si muova nella mobilità e instabilità sua, lo si riduca soggetto entro noi stessi.

27. L' asceta, che abbia cosí reso tranquillo il suo pensiero, va incontro a una suprema felicità, egli non è piú in dominio delle passioni. Divenuto senza macchia si è indiato.

28. L'asceta, che tien sempre in freno la sua anima senza macchia, raggiunge felicemente quella suprema beatitudine che consiste nel contatto colla divinità (Brahma).

29. Coll' animo raccolto per effetto delle pratiche di devozione guarda collo stesso occhio ogni cosa, e vede sé in tutte le creature e tutte le creature in se stesso.

30. Io non son perduto per colui che vede me dovunque e tutto vede in me, né egli per me si perde.

31. Colui che mi onora come presente in tutti gli esseri, e si rifugia in questa unità, questo asceta, ovunque si trovi, è sempre in me.

32. O Arjuna, colui che giudicando tutto

da se stesso, guarda da ogni parte allo stesso modo, sia il piacere, sia il dolore, costui è giudicato un sommo asceta.[1]

Arjuna disse:

33. O uccisore di Madhu io non vedo come mai possa durare saldamente quest' ascesi, che da te fu esposta, colla sua equanime indifferenza, troppo mobile è il nostro cuore.

34. Il cuore, o Krishna, è mobile, irrequieto, prepotente, ostinato, e trattenerlo mi sembra tanto difficile quanto trattenere il vento.

Il Beato disse:

35. Senza dubbio, o guerriero dalle grandi braccia, difficile da trattenere è il cuore, mobile come è, ma lo si frena, o Kuntide, coll' esercizio e il distacco dalle cose del mondo.

36. Chi non ha domato se stesso, difficilmente, io penso, può raggiungere questa contemplazione devota [dello yoga], ma chi si è resa docile l' anima, la può ottenere coi debiti mezzi.

Arjuna disse:

37. O Krishna, e chi non è riuscito a

[1] Poiché egli rifugge dal dolore, pensa per analogia che tutte le creature ne rifuggano egualmente, visto che egli e tutto ciò che vive sono una cosa sola, diviene quindi inoffensivo verso tutti nel mondo. Cosí Šankara.

vincersi, chi, pur essendo pieno di fede, si è mosso col cuore da questa contemplazione devota, anche se non ottiene la perfezione di questa contemplazione a qual fine[1] va incontro?

38. Forse che, avendo mancato ad ambedue gli scopi (il cielo e il nirvâ*n*a), confuso circa la via che guida all'Assoluto (Brahma) perisce come nuvola, squarciata dal fulmine, o gran bracciuto?

39. O Krish*n*a, degnati di recidere compiutamente questo mio dubbio, non vi è altri fuori di te, che recider lo possa.

Il Beato disse:

40. O Pri*t*hide, un uomo siffatto non perisce né in questo, né nell'altro mondo, poiché, o diletto, nessuno che faccia opere belle, va quaggiú in rovina.

41. Colui, che non ha saputo mantenersi nella pratica devota, una volta che ha ottenuto i mondi, che si acquistano colle opere buone, vi abita per anni infiniti, e rinasce poi in una casa di uomini puri ed egregi.

42. Oppure rinasce in una famiglia di asceti intelligenti, ma una nascita simile è cosa assai difficile in questo mondo.

43. Cosí rinascendo egli riprende quella

[1] Cfr. VIII, 21; XII, 5; XVI, 20, 23.

mente che aveva nel corpo nell'altra sua esistenza, tende quindi da capo alla perfezione,

44. o delizia dei Kuruidi, e, benché riluttante, vi è trascinato per forza di quella prima abitudine. Cosí benché desideroso di conoscere solo la contemplazione devota passa oltre la parola divina (il Veda).[1]

45. Cosí l'asceta, con molti sforzi, cancellate le colpe, per effetto di essi si perfeziona attraverso varie esistenze e raggiunge quindi lo scopo supremo.

46. Oh! quest'asceta è pur superiore ai penitenti, lo si giudica persino superiore a coloro che posseggono la scienza (divina), è superiore persino agli uomini d'azione, dunque, o Arjuna, divieni codesto asceta.

47. Fra tutti questi asceti poi, quegli che, pieno di fede, dedito a me, nell'intimo del suo animo mi venera, costui io lo considero come il devoto per eccellenza.

Ecco la sesta lettura detta: "La devozione del dominio di se stesso."

[1] Trascende la sacra scrittura cioè i frutti delle azioni assegnati nei Veda, (Nazari) — s'innalza al disopra delle scritture (Jinarājadāsa); perviene oltre il Brahma espresso nella parola, cioè oltre alla ricompensa che ci aspetta per il compimento delle opere prescritte dai Veda. (Garbe).

LETTURA VII

Krishna ha due nature, una inferiore fenomenica, apparente, il mondo del relativo, l' altra superiore noumenica, sostanziale, il mondo dell' assoluto. Gli uomini si lasciano illudere dalla prima e non vedono la seconda, la vera natura dell' essere. Quattro sono le specie di discepoli di Krishna, il saggio è alla loro testa. Dopo molte nascite egli riconosce che il Vâsudevide è tutto ed entra in lui. Gli adoratori di altri dei si uniscono a questi e ne hanno la desiderata ricompensa. I piú ritengono Krishna una incarnazione divina, perché non ne conoscono la vera suprema natura. Solo i saggi che si sono liberati dal piacere e dal dolore conoscono la verità e si liberano definitivamente dalla vecchiaia, dalla morte e dagli altri mali dell' esistenza.

1. Ascolta ora, o Prithide, come col cuore dedito a me, praticando la devozione, cercando in me il tuo rifugio mi riconoscerai senza dubbio alcuno nella mia interezza.

2. Io ti esporrò integralmente questa scienza insieme colla esperienza (parte teorica e parte pratica), e quando l' avrai conosciuta non ti resterà piú niente da conoscere in questo mondo.

3. Su mille uomini qualcuno appena tende alla perfezione, e tra questi che si

sforzano verso la perfezione e l' hanno raggiunta, qualcuno appena mi conosce davvero.

4. Questa mia natura materiale si distingue in otto parti: terra, acqua, fuoco, aria, spazio, senso interno, intelletto e principio di individualità.

5. Questa è la mia natura inferiore, sappi che oltre di questa io ne ho un' altra superiore, fatta di spirito, o gran bracciuto, che è quella che sostiene tutto questo mondo.

6. Queste due mie nature son le matrici di tutti gli esseri, tienilo a mente; io sono l' origine e la fine di tutto il mondo.

7. Non vi è nulla, o sprezzatore delle ricchezze, che sia superiore a me, tutto questo mondo è intessuto in me, come un mucchio di perle in un filo.

8. Io sono, o Kuntide, il gusto nelle acque, la luce nel sole e nella luna, la sillaba mistica om[1] in tutti i Veda, il suono nell' etere, la virilità negli uomini.

[1] Questa sillaba mistica om, è formata delle tre lettere a u m fuse in un sol suono di dittongo nasalizzato, rappresentante i tre Veda e la triade indiana: Vishnu A, Šiva U, Brahmâ M. Un trittongo angusto conosce pure la mistica cristiana e di esso cosí parla il Fogazzaro: "Noi teniamo ricomposto in pugno lo spezzato libro della Vita, dove leggiamo scritto a grandi lettere, che Iddio ha creato, perché la sua creatura lo intenda, lo ami e lo glorifichi. La prima lettera comincia all' origine del pianeta, la seconda lettera comincia

9. Io sono il fragrante olezzo nella terra, e lo splendore nel fuoco, la vita in tutti i viventi, l'ardore ascetico negli asceti.

10. Riconosci in me, o Prithide, il germe eterno di tutti gli esseri, io sono l'intelligenza degli intelligenti, il genio dei genî.

11. Io sono la forza dei forti, priva di desiderio e di passione. Io sono, o toro dei Bhâratidi, quell'amore degli esseri che non si oppone alla virtú.

12. Tutti gli esseri, in cui predomina o la bontà o la passione o l'ignoranza, sappi che dipendono da me, non io sono in loro, ma essi sono in me.

13. Illuso da queste essenze, costituite dalle tre qualità della materia, questo mondo non riconosce che io sono indistruttibile e ad esse superiore.

14. Questa mia natura divina e illusoria, dovuta alle qualità della materia, è davvero difficile da conoscersi. Solo coloro che si rivolgono a me riescono a superare questa illusione.

15. Non cercan rifugio in me i malvagi

all'origine della vita, la terza lettera comincia all'origine delle idee. Le tre lettere formano un'unica parola, un trittongo angusto, che non si può leggere convenientemente, se non vi si collegano la prima e la seconda parte alla terza." FOGAZZARO. *Ascensioni umane*. Questo perché altri non giudichi puerili gli ardimenti della mistica indiana.

e gli stolti, uomini vilissimi, cui l'illusione toglie ogni conoscenza della verità e che partecipano della natura dei demoni.

16. O Arjuna, quattro specie di persone, che operano il bene, mi onorano, l'afflitto, chi ha sete di verità, il povero e il saggio, o toro dei Bhâratidi.

17. Tra di essi si segnala il saggio, come quello che è sempre devoto a un essere solo. Io sono oltremodo caro al sapiente ed egli è caro a me.

18. Tutti costoro sono egregi, ma il saggio è considerato come la mia essenza, perché egli si è rifugiato in me coll'anima raccolta, in me che sono lo scopo supremo.

19. Il saggio mi raggiunge alla fine di molte vite, ma difficile a trovarsi è il magnanimo che dice: il Vâsudevide[1] è il tutto.

20. Perché gli uomini con la mente attratta da questa o da quella passione, si rivolgono a questa o a quella divinità, seguendo questa o quella regola, determinata dalla natura di ciascuno.

21. Qualunque sia l'essere che altri cerca di onorare, a lui devoto, io ne rendo incrollabile la fede.

[1] Il Vâsudevide, originariamente Dio del popolo dei Pundri, poi identificato con Vishnu Krishna per un processo di sincretismo, di cui offre numerosi esempi la storia delle religioni.

22. Munito di questa fede egli cerca di propiziarsi questo essere, e ottiene da lui quaggiú la soddisfazione di quei desiderî, che in realtà fu da me concessa.[1]

23. Ma la ricompensa di costoro, che mostrano di aver poco senno ha un limite. Coloro che sacrificano agli dei, vanno agli dei, quelli che sono devoti a me, vengono in me.

24. Gli stolti credono che io, che sono invisibile, sia manifesto, perché essi ignorano la mia natura suprema, indistruttibile.

25. Ma io, avvolto dall'illusione fenomenica dovuta alla mia unione cogli elementi costitutivi della natura, non sono palese a nessuno. Questo mondo stolto non sa, che io sono increato e indistruttibile.

26. Io conosco, o Arjuna, gli esseri presenti, passati e futuri; ma nessuno mi conosce.

27. O Bhâratide, tormento dei tuoi nemici, tutti gli esseri per effetto del turbamento dei doppioni, che si originano in loro dal desiderio e dall'avversione, tutti gli esseri si confondono circa la creazione.

28. Solo quegli uomini, che fanno opere

[1] Esempio di tolleranza religiosa (Nazari).

sante, che hanno distrutto in sé ogni peccato, e si sono liberati dai doppioni, come piacere, dolore, ecc. e sono fermi nei loro voti, mi onorano.

29. Coloro che, ricorrendo a me, aspirano a liberarsi dalla vecchiaia e dalla morte, costoro sanno che tutto questo mondo è Brahma, conoscono l' essenza suprema e l' intera azione.

30. Coloro, i quali sanno, che io sono l' essere supremo, il supremo dio, il supremo sacrificio, costoro colla mente devota mi conoscono sin nell' ora della dipartita.

Ecco la settima lettura che ha per titolo: " La devozione della conoscenza."

LETTURA VIII

Dopo alcune definizioni metafisiche il poeta tocca il problema del destino dell' anima dopo la morte. L' anima entra in quell' essere, a cui pensa sul punto di morire. Chi ha domato se stesso colle pratiche della devozione (yoga) e morendo pensa all' essere Assoluto, entra in lui, né piú rinasce. Sono due le vie, dell' oltretomba, la nera e la bianca, chi muore nella prima rinasce, chi nella seconda piú non torna in vita.

Arjuna disse:

1. O nobilissimo, che cosa è l' Assoluto (Brahma) che cosa è la suprema essenza in ciascuno, che è l' azione, che cosa si chiama la cosa piú grande creata quaggiú, qual' è la divinità suprema? [1]

2. O uccisore di Madhu, in che mai consiste e che cosa è in questo corpo il supremo sacrificio, e come mai nell' ora della dipartita ti possono onorare coloro, che hanno domato se stessi?

Il Beato disse:

3. L' indistruttibile è il supremo Brahma.

[1] E in termini filosofici indiani: Che cos' è Brahma, che cosa è Adhyâtmâ, che cos' è Karma, o nobilissimo, che cos' è chiamato Adhibhûta, che cos' è chiamato Adhidaiva? Chi è Adhiyajña, e come in questo corpo o uccisore di Madhu?

La sua essenza individuata si chiama essenza superiore. L'opera per eccellenza è l'elargizione,[1] in quanto produce il crescere e lo svilupparsi degli esseri.

4. La cosa piú grande creata quaggiú è l'insieme degli esseri transeunti. La divinità suprema è il maschio primigenio, e il supremo sacrificio sono io[2] questo corpo, o ottimo tra quanti portano un corpo.

5. Chi nell'ora della morte trapassa ricordandomi, costui abbandonando il corpo, assume la natura mia. Su questo non c'è dubbio.

6. Poiché l'anima, o Kuntide, entra appunto in quell'essere, al quale pensa, quando alla fine della vita, abbandona il corpo. Essa si è infatti connaturata colla natura di quell'essere.

7. Ricordati quindi in ogni circostanza di me e combatti colla mente e col cuore fissi in me, ché verrai infallibilmente in me.

8. Infatti entra nel supremo spirito divino colui che pensa ad esso con mente per esercizio devota e che ad altro non si volge, o Pri*t*hide.

[1] L'attività creatrice concepita misticamente come una elargizione di doni.

[2] Concetto affine al Cristiano, sebbene rampolli dalla tradizione liturgica dei Veda e sia schiettamente indiano.

9. Entra nel supremo spirito divino chi nell' ora della dipartita si ricorda dell' antichissimo veggente, della antichissima guida, più sottile d' un atomo, sostenitore però del tutto, la cui forma non si può immaginare, fulgente come il sole, e posto di là dalla tenebra.

10. Chi se ne ricorda al momento della dipartita, con cuore fermo, pieno di fede, e nella forza dell' ascesi, concentrando tutto il suo alito nel mezzo delle sopracciglia, come si deve, costui entra in quel supremo spirito divino.

11. Io ti descriverò in breve quella sede, che i conoscitori del Veda chiamano indistruttibile, in cui entrano gli asceti, che si sono liberati dalle passioni, e per desiderio della quale altri intraprende voto di castità.

12-13. Raggiunge la meta suprema colui, che abbandonando il corpo, trapassa, chiudendone tutte le porte, (i sensi) e imprigionando il senso interno nel suo cuore, confinando il proprio alito nella testa, fermo nella sua devozione, pronunciando la sillaba om, che è il brahma indistruttibile, e ricordandosi di me.

14. O Pri*t*hide, facilmente mi raggiunge

l'asceta sempre devoto, che non rivolge mai ad altro la mente e di continuo mi ricorda.

15. E quei magnanimi; che hanno raggiunta una perfezione suprema, quando sono venuti in me, non sono piú soggetti alle nascite, sedi di dolori e transitorie.

16. Infatti tutti i mondi esistenti sino al mondo del dio Brahmâ,[1] o Arjuna, sono soggetti al ritorno. Ma chi entra in me, o Kuntide, non conosce piú rinascita.

17. Coloro che sanno che un giorno di Brahmâ ha fine dopo mille anni,[2] e che la notte di lui ha termine con mille evi, costoro sanno veramente che sia il giorno e la notte.

18. Tutte le cose percepibili emanano dall'impercepibile, quando comincia il giorno di Brahmâ, e si riassorbono appunto in quello che è chiamato l'impercepibile nella notte di Brahmâ.

19. E tutto questo insieme di esseri, dopo esser nato piú e piú volte, al sopraggiungere della notte si estingue, ma, o Pri*t*hide, al venire del giorno anche contro sua voglia rinasce.

[1] Trattasi del Brahma maschile concepito come dio, da non confondersi col brahma neutro: l'assoluto.

[2] Questa dottrina dell'emanazione del mondo trovasi esposta in Manu. 1, 51, e seg.

20. Ma quell' altra mia essenza superiore a questa, impercepibile ed eterna, perché non manifesta, questa non muore, anche se muoiono tutti gli esseri.

21. Essa è impercepibile e indistruttibile, cosí la chiamarono, e la dissero anche la meta suprema, perché gli uomini raggiuntala, piú non ritornano a nascere, essa è la mia sede suprema.

22. Essa è quel supremo spirito, o Prithide, che si può raggiungere con una devozione che ad altro non si volge, in cui tutti gli esseri stanno e da cui tutto questo universo è penetrato.

23. O toro dei Bhâratidi, io ti parlerò del tempo, in cui morendo gli asceti ritornano a nascere, e di quello in cui piú non ritornano.[1]

24. Quegli uomini che muoiono, quando arde il fuoco, quando appare la luce, di giorno, o dalla luna piena alla nuova, nei sei mesi dal solstizio d' inverno a quello d' estate, se onorarono Brahma, vanno in Brahma.

25. L' asceta invece che muore, quando si forma il fumo, di notte, da luna piena

[1] Analoghe fantasticherie mistiche, che si basano su credenze e superstizioni popolari saldamente radicate nelle anime de' volghi, offrono la Châudogya Up. 5, 10 e la Brhdär. Up. 6, 2, 15, 16.

a luna nuova nei sei mesi dal solstizio d' estate a quello d' inverno, ottiene solo una luce lunare e torna a rinascere.

26. Queste due vie, la nera e la bianca, sono considerate come le due vie eterne di questo mondo: per l' una l' uomo va là, dove non si ritorna, per l' altra là, donde si torna.

27. O Pri*t*hide, l' asceta che conosce queste due vie, piú non vacilla; sii dunque, o Arjuna, devoto in ogni tempo.

28. L' asceta che ha conosciuto tutto questo, supera quella sede, che è assegnata come ricompensa sacra a chi ha studiato i Veda, fatto sacrifici, praticato penitenze, largito doni, ed entra in questa sede suprema originaria.

Ecco l' ottava lettura che ha per titolo: “ La devozione al Brahma indistruttibile.”

LETTURA IX

Krishna in forma impercepibile pervade tutto l'universo, in lui stanno tutti gli esseri. Krishna li crea e li riassorbe in sé, senza per questo attaccarsi a queste azioni; secondo la sua natura, e, secondo la natura loro gli stolti lo disprezzano e i buoni lo onorano. Krishna si identifica col sacrificio e colla liberazione ecc., coll'essere e col non essere. Chi studiando i Veda aspira al cielo, sale al cielo, ma è però soggetto alla rinascita in questo mondo, chi onora gli dei va agli dei e rinasce quaggiú, solo il devoto di Krishna si unisce a Krishna e piú non rinasce. Anche il malvagio onorando Krishna può salvarsi; e cosí si salveranno in Krishna le donne e gli uomini di casta inferiore, a maggior ragione quindi i saggi brâhmani.

Il Beato disse:

1. Ora io ti esporrò, poiché non lo rifiuti, questa dottrina arcanissima accompagnata dalla esperienza. Conosciutala ti libererai da ogni funesto effetto di opere.

2. Questa dottrina è la regina delle scienze, il re dei misteri, il sommo purificatorio, la si intende d'un colpo, è in armonia colla virtú, facile a mettersi in pratica, indefettibile.

3. O martirio dei tuoi nemici, gli uomini che non prestano fede a questa legge non mi raggiungono e ritornano nel giro delle nascite e delle morti.

4. Tutto questo mondo è pervaso da me, che ho assunto una forma impercepibile, in me stanno tutti gli esseri, ma io non sto in essi.

5. E neppure gli esseri stanno in me. Guarda dunque la mia somma magia. La mia essenza, che sostiene gli esseri e li produce, non sta in essi.

6. Come l'aria sta sempre nello spazio, e va dappertutto, immensa, cosí tutti gli esseri stanno in me. Considera questo:

7. Tutti gli esseri, o figlio di Kuntî ritornano nella mia natura [1] alla fine di un evo, e al principio di un evo di nuovo li ricreo.

8. Seguendo la mia natura io creo ogni volta tutto questo complesso di esseri, indipendentemente dalla loro volontà, per forza della natura.

9. E queste azioni, o conquistatore di ricchezze, non mi legano, perché io me ne sto passivo, indifferente senza punto interessarmi ad esse.

[1] Osserva il fondersi del concetto di natura con quello di materia originaria, cfr. VII 4, 5; VIII, 18.

10. Sotto i miei occhi la natura produce questo mondo di esseri mobili ed immobili. Questa è la causa, o Kuntide, che fa che il mondo si sviluppi.

11. Quando io assumo forma umana gli stolti mi disprezzano, perché essi ignorano la mia suprema essenza di supremo signore degli esseri.

12. Mi disprezzano essi perduti in vane speranze, in opere vane, in vani pensieri e in vani affetti, partecipi solo della natura perturbatrice dei demoni.

13. Ma i magnanimi, o Prithide, partecipi come sono della natura degli dei, mi riconoscono come il principio indifferente degli esseri, e mi venerano quindi non volgendo ad altro la mente.

14. Essi celebrano continuamente le mie lodi, aspirano sempre ad unirsi a me, fermi nei loro voti, e mi adorano, onorandomi con fede, sempre devoti.

15. Altri invece mi adorano sacrificando con quel sacrificio, che è la conoscenza; mi adorano sotto la forma dell' uno e del vario, mentre io volgo ovunque la mia faccia molteplice.

16. Io sono infatti il sacrificio Vedico, io sono ogni sacrificio, io sono la liba-

zione ai Mani, io sono l'erba del cibo sacrificale; io sono la formula sacra, il burro sacrificale, il fuoco, la libazione.

17. Io sono il padre di questo mondo, io ne sono la madre, l'ordinatore, l'antenato, il conoscibile e il mezzo di purificazione, la mistica sillaba om, il rig, il sâma e lo yajurveda.[1]

18. Io sono la meta, l'alimento, il Signore, il testimonio, la casa, il rifugio, l'amico, la nascita, la morte, la patria, il tesoro, il seme indistruttibile.

19. Io riscaldo il mondo, trattengo e verso la pioggia, io sono l'immortalità e la morte, io sono, o Arjuna, l'essere e il non essere.

20. Quelli che studiano i tre Veda, bevono il soma,[2] e purificatisi dei loro peccati mi fanno dei sacrifici, mi chiedono di salire al cielo, e infatti, raggiunto che abbiano il sacro mondo del re degli dei,[3] godono nel cielo i godimenti divini degli dei.

21. Ma, dopo aver goduto l'immenso regno dei cieli, poiché il loro merito religioso si è esaurito, rientrano nel mondo

[1] Sono questi i Veda, o raccolte di inni; che costituiscono le sacre scritture degli Indi.

[2] Bevanda sacra preparata dai Brâhmani e offerta agli dei.

[3] Indra, il Zeus dell' Olimpio indiano.

dei mortali. Cosí coloro che seguono la legge dei tre Veda, poiché desiderano i piaceri, ottengono di salire al cielo, ma ridiscendono poi sulla terra.

22. A quelle genti invece, che mi venerano non cercando in altro il loro rifugio, sempre a me devoti, io apporto la certezza del possesso eterno del bene ottenuto.

23. Del resto anche coloro, che devoti ad altre divinità sacrificano ad esse con fede, in realtà, o Kuntide, sacrificano a me, sebbene non secondo la norma.

24. Perché io sono il fruitore e il signore di tutti i sacrifici; essi in realtà non mi conoscono secondo verità, e quindi ricadono nell' esistenza terrena.

25. Coloro che sono devoti agli dei ascendono agli dei, quelli che sono devoti ai Mani[1] vanno ai Mani, chi sacrifica ai demoni va ai demoni, chi sacrifica a me viene in me.

26. La foglia, il fiore, il frutto, l' acqua, che mi offre con devozione l' uomo puro io li gradisco.

27. Qualunque cosa dunque tu faccia, sia che tu mangi, sacrifichi, faccia elar-

[1] I Mani, letteralmente i padri, sono i progenitori del genere umano, gli antichi sapienti e i buoni, saliti a far compagnia agli dei invitati come essi al sacrificio e oggetto di culto speciale, antichissimo.

gizioni, qualunque penitenza ti imponga, falla dunque come offerta a me.

28. Cosí ti libererai dai lacci delle azioni, che hanno per conseguenza il bene e il male, e coll'anima dedita alla devozione e alla rinuncia, finalmente libero perverrai in me!

29. Io sono equanime verso tutti gli esseri, nessuno mi è odioso, nessuno mi è caro; coloro che mi adorano con devozione entrano in me ed io sono in loro.

30. Anche il malvagio, se mi onora e non rivolge ad altro la sua fede, va considerato come buono, perché retta è la sua intenzione.

31. Egli diventerà presto virtuoso, e otterrà una pace eterna. Sappi, o figlio di Kuntî, che chi mi è devoto, non perisce.

32. Anche coloro, o Prithide, che sono rinati in basso, per effetto di peccati commessi in altre esistenze, donne, vaiŝya [1] e ŝûdra, [2] se cercano rifugio in me, pervengono alla meta suprema.

33. A maggior ragione vi perverranno i saggi brâhmani e i devoti râjarshi. Tu dunque, poiché sei giunto in questo mondo caduco e senza felicità, onorami.

[1] Casta degli agricoltori e mercanti. [2] Casta dei servi.

34. Riponi il tuo cuore in me, sii a me devoto, sacrifica a me, a me rendi onore, ed entrerai in me, dopo esserti cosí consacrato alla devozione, divenuto tutto dedito a me.

Ecco la nona lettura che ha per titolo: "La devozione della scienza suprema e del supremo arcano."

LETTURA X

Krihna è il principio di tutto. I sette veggenti antichi e i quattro Manu sono nati da lui. Chi ha fede in Krishna riceve l'illuminazione. Infinite sono le manifestazioni del dio, egli ne rivela ad Arjuna solo le principali. Krishna si identifica colla piú eccellente cosa in ogni ordine di cose. Quanto vi è al mondo di potente, di prospero, di rigoglioso trae origine da una particella di Krishna.

1. O guerriero dalle grandi braccia, ascolta anche questo mio altissimo discorso, che io dirò a te, che mi ami, per il tuo bene.

2. Né le schiere degli dei, né i grandi rishi conobbero la mia origine, io sono il principio degli dei e dei gran rishi, nessuno escluso.

3. Colui che sa che io sono increato e senza principio, grande signore dell' universo, costui tra i mortali, non piú turbato da errore, si libera da ogni peccato.

4. L'intelletto e la conoscenza, la mancanza di ogni turbamento mentale, la pazienza, la veracità, il dominio sopra se stesso, la quiete dell' animo, il piacere e il dolore, la nascita e la morte,

5. il timore e l' assenza di timore, il non far male a nessuno,[1] l' equanimità, la contentezza, l' ascesi, la liberalità, la gloria e l' infamia, tutte queste varie qualità dei mortali vengono da me.

6. I sette grandi Veggenti antichi, e i quattro Manu da cui provengono tutte queste creature, che sono al mondo, sono nati dal mio spirito e partecipi della mia essenza.

7. Colui, che conosce questa mia straordinaria potenza e questa mia forza mistica nella loro vera essenza, acquista una fede incrollabile in me, non v' è alcun dubbio.

8. "Io sono l' origine di tutto, da me tutto procede." Cosí pensano i saggi e mi onorano, pieni di amore per me.

9. Col pensiero a me rivolto, essi vivono in me, illuminandosi l' un l' altro, e parlando sempre di me, si rallegrano e gioiscono.

10. E ad essi che furono sempre a me devoti, che non errarono conoscendomi per i primi, io concedo quella illuminazione dello spirito, per cui entrano in me.

[1] È questa l' ahimsâ o astensione dall' uccidere ogni essere vivente, conseguenza della dottrina panteistica e della credenza nella metempsicosi, che porta alla condanna dei sacrifici cruenti.

11. E stando nel loro cuore per pietà verso di essi, colla lampada brillante della conoscenza distruggo le tenebre che si originano dalla ignoranza.

Arjuna disse:

12. Tu sei il supremo brahma (l' assoluto), la suprema sede, la suprema purificazione; i saggi ti dissero anche l' eterno divino spirito, il dio originario, l' increato, l' onnipotente.

13. Cosí ti chiamarono tutti i Veggenti, e Narada il devarshi, e Asita, e Devala, e Vyâsa, e cosí ti definisci tu stesso.

14. Io credo, o Ricciuto, che tutto quanto tu ne hai detto sia vero, perché, o Beato, né gli dei, né i demoni, sanno tutte le tue manifestazioni.

15. Tu solo, o spirito supremo, ti conosci, o origine degli esseri, o signore delle creature, o dio degli dei, o signore del mondo.

16. Degnati di esporci per intero quelle tue divine manifestazioni, con cui costantemente stai penetrando questi mondi.

17. Come mai, o taumaturgo, ti posso io riconoscere, pensando sempre a te? Sotto quali forme ti debbo io pensare?

18. O delizia delle genti, mostrami con ampiezza la tua forza mistica e la tua po-

tenza di manifestazioni. Narra, ché io non mi sazierò d' udire questa ambrosia.

Il Beato disse:

19. Io ti esporrò dunque le mie divine manifestazioni, indicandotene le principali, o ottimo dei Kuruidi, perché non vi è limite alla mia immensità.

20. O eroe dalle chiome attorte, io sono lo spirito che sta nel cuore di tutti gli esseri, io sono il principio, il mezzo, il fine degli esseri.

21. Tra gli Âditya [1] sono Vish*n*u, tra le stelle io sono il sole raggiante, tra i Marut sono Marîci, tra i pianeti sono la luna.

22. Tra i Veda sono il Sâmaveda,[2] tra gli dei sono il Vâsuide (Indra), tra i sensi io sono il senso interno, negli esseri io sono la ragione.

23. Tra i Rudra io sono Ša*n*kara (Šiva); tra gli Yakshi [3] e i Râkshasi [4] sono il sire della ricchezza Kubera; tra i Vasu [5] sono il purificatore (Agni), tra i monti sono il monte Meru.[6]

[1] Eran questi dodici figli di Aditi madre degli Dei, personificazione dello spazio eterno ed infinito.

[2] Si ignora il perché di questa preferenza data al Sâmaveda sugli altri veda.

[3] Semidei benevoli.

[4] Esseri demoniaci.

[5] I Vasu sono otto semidei, che personificano l' acqua, la stella polare, la luna, la terra, il vento, il fuoco, l' aurora e la luce.

[6] È questo l' Olimpo indiano, mitica montagna intorno a cui girano i pianeti.

24. Riconosci in me, o Prithide, Brihaspati, il capo di tutti i cappellani di corte,[1] tra i duci sono Skanda (il dio della guerra), tra le correnti d'acqua io sono l'oceano.

25. Tra i grandi veggenti io sono Bhrigu, tra le parole sono la mistica sillaba om, tra i sacrifici sono quello della preghiera, tra le montagne sono l'Himâlaya.

26. Tra tutti gli alberi sono l'aĉvattha,[2] tra i Devarshi sono Nârada, tra i Gandharvi[3] Citraratha, tra i Siddhi l'asceta Kapila.[4]

27. Sappi che tra i cavalli io sono Uccaissravas,[5] tra gli elefanti Airavata,[6] tra gli uomini io sono il re.

28. Tra le armi io sono la folgore, tra le vacche sono la vacca del desiderio,[7] come procreatore, sono l'amore, e tra i serpenti io sono Vâsuki.

29. Tra i Nâga[8] io sono Ananta, tra i mostri marini sono Varuna, tra i Mani sono Aryaman, tra i giudici sono Yama (il dio della morte).

30. Tra i Dâitya sono Prahlâda, tra i cal-

[1] Questi cappellani di corte rappresentavano la classe piú importante dei Brâhmani, erano consiglieri e ministri spirituali del re.

[2] L'albero sacro dell'India (ficus indica), simbolo della vita; cfr. Lett. XV.

[3] Cantori celesti.

[4] Autore del sistema Sânkhya.

[5] Cavallo d'Indra.

[6] Elefante d'Indra.

[7] Vacca mitica, largitrice di ogni bene.

[8] Serpenti anch'essi.

colatori io sono il tempo, tra le bestie io sono il leone, tra gli uccelli io sono il figlio di Vinatâ (Garu*d*a).[1]

31. Tra i purificatori io sono il vento, io sono Râma[2] tra i guerrieri, tra i pesci sono il delfino,[3] tra i fiumi sono il Gange.

32. Io sono il principio, il mezzo e il fine delle creature, o Arjuna, tra le scienze io sono quella dello spirito supremo, tra i disputanti io sono l' argomento della disputa.

33. Tra le lettere sono la lettera A, tra i composti sono il composto duale,[4] io sono il tempo indefettibile, io sono il creatore, che ovunque volge il suo sguardo.

34. Io sono la morte, che tutto rapisce e l' origine delle cose che saranno, e tra i genii femminili la gloria, la prosperità, l' eloquenza, la memoria, l' intelligenza, la costanza, la pazienza.

35. Tra i canti del Sâmaveda sono il Brihatsâman, tra i metri sono la Gäyatrî,[5] tra i mesi sono il Margaširsha (novembre, dicembre), tra le stagioni io sono la stagione dei fiori (la primavera).

[1] L' uccello di Vish*n*u, su cui egli viaggia.

[2] L' ideale dei Re Indiani.

[3] Su di esso il dio delle acque attraversa l' oceano.

[4] A simboleggiare l' unione dello spirito colla materia.

[5] In questo metro è scritto l' inno III, 62. del Rig-Veda, che contiene la preghiera sacra degli Indi.

36. Per gl' ingannatori sono il giuoco dei dadi, io sono la gloria per gli ambiziosi, io sono la vittoria, la fermezza e la bontà dei buoni.

37. Tra i Vrish*n*idi sono il Vāsudevide, tra i Pâ*nd*uidi Dhanañjaya, tra gli asceti sono Vyâsa, tra i vati sono il vate Ušanas.[1]

38. Io sono il castigo di chi punisce, io sono la politica per gli uomini di stato, io sono tra i segreti il silenzio, io sono la sapienza pei sapienti.

39. E ciò che è il seme in ogni essere, quello son io, o Arjuna; non c'è cosa mobile né immobile che possa essere senza di me.

40. O martirio dei tuoi nemici! le mie manifestazioni divine non hanno fine, ed io ti ho rivelato solo in parte la grandezza di questa mia manifestazione.

41. Sappi che tutto ciò che vi è di potente, di prospero, di rigoglioso trae origine da una particella del mio splendore.

42. Ma, o Arjuna, a che farti conoscere di piú? Io sto pervadendo tutto questo universo con una mia particella.

Ecco la decima lettura che ha per titolo: " La devozione dell' epifania del dio."

[1] Poeta mitico, autore di un codice di leggi.

LETTURA XI

Le manifestazioni fenomeniche del dio non appagano Arjuna, che vuol vedere anche la forma suprema del Dio. Krishna allora in una visione mostra ad Arjuna tutti gli esseri, mobili ed immobili riuniti nel suo corpo, gli dà quindi un occhio divino per contemplare l' incommensurabile splendore della sua visione. Arjuna atterrito chiede pietà, e il dio a sua preghiera gli si mostra di nuovo in forma umana, invitandolo a fare il suo dovere di guerriero, ad essere uno strumento nelle sue mani di dio. Arjuna prorompe in un inno a krishna. I Veda, le penitenze, le elargizioni. i sacrifici non permettono quella visione di dio, che sola è concessa alla fede.

Arjuna disse:

1. Si è dileguato il mio turbamento per queste parole da te proferite per farmi un favore, arcano sublime, che prende il nome dall' essenza suprema.

2. Io ho udito per esteso il divenire e lo scomparire degli esseri, e cosí, o tu dall' occhio come foglia di loto, io ho udito la tua indefettibile grandezza.

3. Cosí, o supremo signore, tu questo mi hai detto, cioè te stesso, ora io desidero vedere la tua forma suprema, o supremo spirito.

4. Se pur credi, o signore, che io possa vederlo, mostrami il tuo te stesso indistruttibile, o tu che sei il signore di forze soprannaturali.

Il Beato disse:

5. Mira, o Pri*t*hide, a cento a cento, anzi a mille a mille le mie forme molteplici divine, di varî colori, di varii aspetti.

6. Vedi gli Âditya, i Vasu, i Rudra, i due Aćvini,[1] i Marut, mira molte inerenze mie, prima non viste, o Bhâratide.

7. Qui, in questo mio corpo, o eroe dalle chiome attorte, ravvisa tutto questo mondo di esseri mobili ed immobili riuniti in uno, e insieme ravvisa qualunque altra cosa tu desideri di vedere.

8. Ma poiché tu non puoi vedermi solo col tuo occhio umano, io ti do un occhio divino, mira dunque la mia divina magica potenza.

Sañjaya disse:

9. Com' ebbe detto cosí, o re, Hari, il signore di grande potenza magica, mostrò al Pri*t*hide la sua forma suprema e divina,

10. dalle mille bocche, dai mille occhi,

[1] Cavalieri gemelli, che precedono l' apparire dell' aurora, sono i Dioscuri indiani.

dai mille aspetti miracolosi, dai mille divini ornamenti, dalle mille armi divine, brandite in alto,

11. adorna di ghirlande e di vesti divine, impregnata di divini profumi, fatta di tutti i miracoli, raggiante splendore e volta in ogni parte.

12. Se la luce di mille soli splendesse in una volta nel cielo, questo splendore potrebbe esser simile al fulgore di quel magnanimo.

13. E allora il Pâ*nd*uide scorse nel corpo del dio degli dei tutto il mondo, raccolto in uno e variamente distribuito.

14. E allora il conquistator di ricchezze, pieno di stupore, coi peli irti sul corpo, inchinandosi col capo, fatto il saluto d' uso disse:

15. Vedo, nel tuo corpo, o Dio, gli dei e le schiere tutte dei varii esseri, vedo il dio Brahmâ, che sta sul seggio di loto, e tutti gli asceti e i divini serpenti.

16. Vedo che tu hai diverse braccia, diversi ventri, diverse bocche, diversi occhi, e che la tua forma si stende infinita da ogni parte, o signore di tutto. Io non vedo di te né il fine, né il mezzo, né il principio, io vedo te sotto tutte le forme.

17. Io ti vedo col diadema, la clava e il disco, ti vedo una massa di splendore, che irraggia luce da ogni parte, difficile a guardarsi, fulgida come fuoco ardente e come il sole, sfuggente da ogni parte a ogni misura!

18. Tu sei indistruttibile, tu il supremo conoscibile, la base suprema di tutto questo mondo, tu sei l'eterno custode della legge eterna, io ti penso come il supremo spirito.

19. Io ti vedo senza principio, senza mezzo, e senza fine, di forze infinite, con braccia che non hanno limite, hai per occhi il sole e la luna, spiri dalla bocca fuoco fiammeggiante riscaldando col tuo calore tutto il mondo.

20. Tu solo penetri del tuo essere questo spazio immenso tra il cielo e la terra e tutti i punti cardinali. Dopo aver vista questa tua miracolosa e terribile parvenza, o magnanimo, tremano i tre mondi.

21. In te entrano queste schiere di dei, alcuni atterriti tendono le braccia e mormorano preghiere. Le schiere dei grandi asceti e dei beati ti celebrano con molti inni dicendo " Ave."

22. I Rudra, gli Âditya, i Vasu, i Sâ-

dhya, i Višva, i due Ašvini, i Marut, i Mani, bevitori del profumo delle offerte, le schiere dei Gandharva e degli Yakšha, dei Sura, dei Siddha, tutti ti guardano stupiti.

23. I mondi ed io, o guerriero dalle grandi braccia, siamo sgomenti nel mirare questa tua forma immensa dalle molte bocche, dai molti occhi, dalle molte braccia, coscie, piedi, ventri, terribile pei molti denti.

24. O Vish*n*u, quando io ti vedo toccare il cielo ardente, vario di mille colori, colla bocca spalancata, cogli occhi sbarrati, infuocati, mi sento internamente atterrito e non trovo piú né coraggio né pace.

25. Quando io vedo le tue bocche dai denti di fuoco, simili al fuoco, che distruggerà l' universo, io non so piú dove rifugiarmi, o re degli dei! Tu, che penetri l' universo, abbi pietà di me.

26. E questi figli di Dhritarash*t*ra insieme colle schiere dei principi della terra, e Bhîshma e Dro*n*a e Kar*n*a, il figlio dell' auriga con tutti i nostri principali guerrieri entrano a gara in te,

27. nelle tue bocche terribili per i denti e

orrende, alcuni colle membra superiori sfracellate si vedono pendere tra gli interstizi dei tuoi denti.

28. Come le molte acque delle fiumane corrono impetuose e dirette al mare, cosí questi eroi tra gli uomini entrano nelle tue bocche fiammeggianti.

29. Come le farfalle aumentando la loro velocità si gettano nella fiamma per morirvi, cosí le genti aumentando il loro slancio si precipitano nelle tue bocche.

30. E tu divorando tutte le genti con le tue lingue ardenti, tutte le lambisci da ogni parte, o Vish*n*u; i tuoi tremendi fulgori riscaldano il mondo, riempiendolo dei tuoi effluvii.

31. Oh! dimmi chi sei tu, sotto codesta terribile forma; salute a te, o ottimo fra gli dei, abbi pietà di me; io desidero conoscerti, o prima fra le cose, perché non conosco ancora tutta la tua attività.

Il Beato disse:

32. Io son la morte, che distrugge il mondo; cresciuto, sono ora sul punto di distruggere le genti. Anche senza di te, tutti questi guerrieri, che stanno nell' esercito nemico, piú non saranno.

33. Sorgi dunque ed acquistati gloria;

vinti i tuoi nemici, goditi un prospero regno. Costoro sono già stati uccisi da me, e tu, o Mancino,[1] non sii altro che il mio strumento.

34. Uccidi dunque Dro*n*a, Bhîshma, Jayadratha, Kar*n*a e gli altri eroi nella battaglia; già da me furono uccisi; non esitare: combatti e vincerai in battaglia i tuoi avversari.

Sañjaya disse:

35. Il guerriero dal diadema (Arjuna) udite queste parole del dio ricciuto (Krish*n*a), fatto colle mani il saluto, tremando, di nuovo disse a Krish*n*a, pieno di sacro orrore, balbettando, e inchinandosi a lui:

Arjuna disse:

36. O gran bracciuto, è giusto che il mondo gioisca e goda della tua gloria; i demoni spauriti corrono per tutte le regioni del cielo e tutte le schiere dei beati a te s'inchinano.

37. E perché mai non ti onorerebbero, o magnanimo, dal momento che sei piú importante di Brahma stesso, e il primo fattore delle cose? O tu che non hai fine, signore degli dei, che penetri il mondo, tu sei l'indistruttibile, tu sei l'essere e il

[1] Epiteto dato ad Arjuna, ché sa tirar l'arco con tutte e due le mani.

non essere, tu sei quello che v' è ancora.

38. Tu sei il dio primigenio, tu sei l' antico maschio, tu sei di questo mondo il supremo sostegno, tu sei il conoscitore e il conoscibile, tu la suprema sede; o tu dalle forme infinite, tutto è da te pervaso.

39. Tu sei Vâyu, Yama, Agni, Varu*n*a e l' altro lunare, tu sei Prajâpati e Brahma; salve, salve a te che ti tramuti in mille guise, di nuovo salve, salve a te.

40. Salve a te, di dietro, salve a te davanti, salve a te da tutte le parti, a te che sei tutto, che hai forza infinita, e gloria incommensurabile. Tu ogni cosa abbracci, perché sei ogni cosa.

41. Ti credetti un amico e senza riflettere ti dissi: O amico, o Krish*n*a, o Yaduide, o amico, io ignoravo questa tua grandezza. Perdonami, o incommensurabile, quello che io ti dissi per disattenzione.

42. E ti chiedo anche perdono se in occasione di vestirsi, dormire, di mangiare, io non ti trattai coi dovuti riguardi, per divertimento o per ischerzo, sia che tu fossi solo o in presenza di costoro, o indefettibile.

43. Tu sei il padre del mondo mobile ed immobile, tu ne sei il maestro piú no-

tevole e piú degno di onore, nessuno è simile a te; chi altri mai ti sarà superiore nel trimundio, o tu dalla potenza impareggiabile?

44. Perciò inchinandomi, piegando il mio corpo innanzi a te, io ti scongiuro, o signore degno di essere invocato, che tu abbi, o dio, verso di me quella tolleranza che un padre ha per il figlio, che l'amico ha per l'amico, un amante per l'amante.

45. Per aver veduto questa cosa non mai prima vista io rabbrividisco di piacere (ho irti i peli per il piacere), ma il mio cuore è agitato dalla tema. Mostrami, o dio, di nuovo quella tua forma. Accondiscendi, o tu che penetri l'universo.

46. Io desidero vederti col diadema, colla clava, col disco, o tu che assumi tutte le forme, che hai mille braccia, prendi di nuovo quella tua forma, che ha quattro braccia.

Il Beato disse:

47. O Arjuna, col mio magico potere, per benevolenza verso di te, io ti mostrai quella forma suprema, fulgente, universale, infinita, primigenia, che non fu vista mai da altri che da te.

48. O eroe dei Kuruidi, nessun uomo

mai in questo mondo, all' infuori di te, mi può vedere come tu mi hai visto, né collo studio dei Veda, né coi sacrifici, né con meditazioni, largizioni, opere buone e tremende penitenze.

49. Non turbarti, non confonderti la mente guardando questa mia forma terribile, ma senza timore e soddisfatto, contemplala di nuovo.

Sañjaya disse:

50. Cosí avendo detto, il Vâsudevide mostrò di nuovo ad Arjuna la sua vera forma, e, ridiventando il magnanimo dall' aspetto gradevole, lo confortò nel suo turbamento.

Arjuna disse:

51. O uccisore d' uomini, vedendo io questa tua forma gentile ed umana, ripiglio i sensi e il primitivo aspetto.

Il Beato disse:

52. Anche gli dei bramano sempre di contemplare questa mia forma che tu hai vista, e che è difficile da vedersi.

53. Né pei Veda, né per le penitenze, né colle elargizioni, né col sacrificio mi si può vedere cosí come tu mi hai visto.

54. O Arjuna, martirio dei tuoi nemici, solo la fede, che ad altro non si volge,

rende possibile il conoscermi, il vedermi, l'immedesimarsi in me, realmente cosí come sono.

55. O Pâ*nd*uide, solo chi agisce come io ho prescritto, chi in me si abbandona, chi in me ha fede e non è piú attaccato alle cose di questo mondo, e non ha odio verso essere alcuno entra in me.[1]

Ecco l'undecima lettura, che ha per titolo: "L'epifania di Brahma."

[1] I commentatori indicano questo verso come la quintessenza della Bhg.

LETTURA XII

È difficile liberarsi dall' oceano delle esistenze col puro pensiero speculativo; il fedele si salva piú rapidamente e con minor pena che il filosofo. Tre sono le vie da seguirsi: o rivolgere in Krishna tutte le azioni, o darsi ad esercizi ascetici, o mantenersi indifferenti verso il frutto delle azioni. La rinuncia al frutto delle azioni è superiore alla conoscenza e alla meditazione, essa sola può dare la tranquillità dello spirito. Krishna ama particolarmente colui che ha ottenuto la suprema indifferenza dell' anima verso tutto.

Arjuna disse:

1. Tra quelli che ti onorano, sempre a te devoti e pieni di fede in te, e quegli altri, che onorano pure l' essere indistruttibile, e impercepibile (tra i fedeli e i filosofi), quali tra questi conoscono meglio la devozione?

Il Beato disse:

2. Coloro che fissando la mente in me, sempre devoti mi onorano pieni di fede, io li considero i migliori conoscitori della devozione.

3. Ma mi ottengono anche coloro che, frenando i sensi coll' equanimità della loro mente verso ogni cosa, onorano il prin-

cipio indistruttibile, indivisibile, impercepibile, che tutto penetra,
4. che non si può concepire, immutabile, immobile, saldo; mi raggiungono perché anch' essi intendono al bene di tutti gli esseri.

5. Solo per costoro è maggiore la pena, essi fissano la loro mente nel principio impercepibile, ma chi ha corpo difficilmente arriva a questa meta impercepibile.

6. Io invece, o Pri*t*hide, dopo breve tempo, libero dall' oceano delle esistenze che conduce alla morte coloro che, dirigendo
7. a me tutte le loro azioni, dediti a me con devozione che ad altro non si volge, mi onorano, meditando su di me, perché la loro mente è entrata in me.

8. Fissa in me la tua mente, entra in me col tuo pensiero, e in avvenire tu dimorerai in me, oppure piú in alto; non v' è dubbio.

9. E se non puoi fissare fermamente il tuo pensiero in me, cerca, o vincitore di tesori, di guadagnarmi coll' uso della meditazione.

10. E se non ti riesce neppure di perdurare nella meditazione allora datti a pra-

ticare opere buone per me. Facendo per me opere buone, raggiungerai la perfezione.

11. E se non sei capace di fare neppur questo, rifugiandoti nella devozione verso di me, dopo aver acquistato il dominio su te stesso, fai la rinuncia al frutto di tutte le azioni.

12. La conoscenza è quaggiú superiore alla meditazione, la contemplazione è superiore alla conoscenza, la rinuncia al frutto delle azioni è superiore alla contemplazione; da questa rinuncia vien tosto la pace dello spirito.

13. Quell' asceta mi è caro, che non nutre odio alcuno, che verso tutti gli esseri si mostra benevolo, compassionevole, 14. nulla gli appartiene, non è egoista, è indifferente al piacere e al dolore, paziente, sempre ilare, domina se stesso, ed è fermo nelle sue risoluzioni, ha la mente e il cuore in me rivolto ed ha fede in me.

15. Colui che non turba il mondo e dal mondo non è turbato, che è libero da gioia, timore, paura, inquietudine, costui mi è caro.

16. Quell' asceta che indifferente, puro, solerte all' opera, imparziale, superiore ai

dolori, che ha rinunciato al frutto di tutte le azioni, e che ha fede in me, costui mi è caro.

17. Quell' asceta che non gioisce, non odia, non si addolora e non desidera, ed ha rinunciato ai frutti buoni e cattivi di ogni azione, pieno di fede in me, costui mi è caro.

18. Colui poi che è eguale verso l' amico e verso il nemico, eguale nell' onore e nell' infamia, eguale nel caldo e nel freddo nel piacere e nel dolore:
19. e privo di attaccamento a cosa alcuna non muta nel biasimo né nella lode, che sa tacere ed è sempre contento di tutto, che non ha dimora alcuna, ma ha saldo senno e fede in me, costui mi è caro.

20. Quelli però, che si attengono all' ambrosia di queste sacre dottrine, come io le ho esposte, e pieni di fede, devoti a me si danno, costoro mi sono immensamente cari.

Ecco la dodicesima lettura che ha per titolo: "La devozione della fede."

LETTURA XIII

Definizione della sfera del conoscere e delle sue modificazioni; il meccanismo della conoscenza è spiegato secondo i principii della scuola Sâñkhya: tutto proviene dalla materia e dai suoi organi, lo spirito non ha che la parte di spettatore. L'anima individuale è una parte dell'anima universale, la vera conoscenza consiste nel conoscere la relazione tra queste due. Materia e spirito sono ambedue eterni. L'unione dello spirito con la materia lo rende soggetto all'azione degli elementi di questa, il che è causa della rinascita. Chi conosce queste relazioni dello spirito e della materia piú non rinasce. Chi poi vede le singole esistenze degli esseri compendiarsi in una, e non essere altro che un'emanazione di questa, raggiunge l'assoluto.

Arjuna disse:

1. O Ricciuto, io desidero conoscere che cos'è la materia e che cosa è lo spirito, che è la sfera del conoscere [1] e chi ne è il conoscitore, che cos'è la conoscenza e che l'oggetto del conoscere.

Il Beato disse:

2. O Kuntide, questo corpo si chiama la sfera del conoscere, e i conoscitori di

[1] Letteralmente: Il campo del conoscere, ma preferisco tradurre 'sfera del conoscere,' perché l'immagine è cosí piú consona alla nostra terminologia filosofica.

tal materia chiamarono conoscitore della sfera colui che la conosce.

3. O Bhâratide, riconosci in me il conoscitore della sfera del conoscere, in tutte le sfere (l' anima universale si identifica in tutte le anime individuali), io penso che la vera conoscenza sia quella che è conoscenza della sfera del conoscere e del conoscitore di essa.

4. Odi in succinto da me che cosa sia questa "sfera," a che sia simile, a quali modificazioni sia soggetta, donde derivi, chi ne sia il conoscitore e qual potere egli abbia.

5. Ne hanno cantato in molti modi gli asceti, ciascuno separatamente, in diversi inni, e colle parole dei Brahmasûtra,[1] ben precise e con argomentazioni logiche.

6. Gli elementi grossi,[2] il principium individuationis (ahañkâra), l' intelletto, la materia, i dieci sensi esterni, il senso interno, e i cinque dominii dei sensi,

7. l' inclinazione e l' avversione, il piacere e il dolore, il complesso dei sensi e del corpo, la consapevolezza, la fermezza, eccoti in breve la sfera colle sue modificazioni.

[1] Aforismi sul Brahman o l' assoluto.

[2] Quelli cioè che cadono sotto i sensi e costituiscono il mondo corporeo e sensibile.

8. La vera conoscenza consiste poi nell' assenza di orgoglio, e di ipocrisia, nella mansuetudine verso tutti gli esseri, nella rettitudine, nel servire il maestro, nella purezza, nella fermezza, nel frenare se stesso,
9. nel distacco dagli oggetti dei sensi, nell' assenza di egoismo, nello scoprire i difetti e i dolori inerenti alla nascita e alla morte, alla vecchiaia e alla malattia,
10. nel distacco e nell' indipendenza verso i figli e la moglie, la casa e il resto, nel conservar sempre lo stesso animo nei casi piacevoli e negli spiacevoli.

11. La devozione e la fede incrollabile verso di me e verso nessun altro, il frequentar luoghi solitarii, il non provar piacere nelle riunioni d' uomini,
12. la perseveranza nel voler conoscere la relazione tra l' anima universale e l' individuale, l' intelligenza di ciò che significhi la conoscenza della verità, questa fu detta la vera conoscenza, e quel che è diverso da essa è ignoranza.

13. Ti dirò quel che si deve conoscere, conosciuto il quale, l' uomo raggiunge l' immortalità, il brahma supremo, senza principio; esso non è chiamato né l' essere né il non essere.

14. Esso ha mani e piedi ovunque, ovunque ha occhi, teste e bocche, ovunque ha orecchi, e pervade continuamente tutto nel mondo.

15. Esso ci appare fornito delle qualità di tutti i sensi, ed è privo di tutti i sensi, non è attaccato a nulla e tutto sostiene, privo com'è degli elementi costitutivi della materia, fruisce di essi.

16. È fuori e dentro gli esseri, sta tra essi distinto, e si deve riconoscere che esso li sostiene, li distrugge e li crea.

17. Esso è la luce dei corpi lucenti, la luce di là dalla tenebra, la conoscenza e il conoscibile, quello a cui si deve pervenire colla conoscenza, e quel che dimora nel cuore di ognuno.

18. Cosí ti fu detto in breve che cosa sia la sfera del conoscere e che sia la conoscenza e il conoscibile. Chi mi è devoto e capisce questo che io ho detto, si rende atto a venire nella mia essenza.

19. Sappi che la materia e lo spirito non hanno ambedue principio, sappi che le alterazioni e le qualità hanno la loro origine dalla materia.

20. La materia è la causa delle azioni nei sensi e nel corpo, lo spirito invece è

la causa del piacere e del dolore di cui fruisce.

21. Lo spirito unito alla materia fruisce delle qualità a questa inerenti, e l' unione appunto con questi elementi della materia è la causa che rinserra lo spirito in buone o cattive matrici nel ciclo delle esistenze.

22. Lo spirito supremo in questo nostro corpo è detto anche il sopravveggente, il consigliere, il sostenitore, il fruitore, il supremo signore, il supremo essere.

23. Chi conosce queste relazioni dello spirito e della materia insieme colle qualità di essa, non torna piú a rinascere, in qualunque modo egli viva.

24. Alcuni colla meditazione vedono il supremo essere in se stessi e con se stessi, altri lo vedono colla dottrina del Sânkhya-yoga, altri colle opere.

25. Altri ignorando di poter cosí vedere l' essere supremo, lo adorano, sentendone parlare da altri, e anche costoro superano la morte, perché si affidano a quello che hanno udito.

26. Finché nascerà un essere, mobile o immobile, sappi, o toro dei Bhâratidi, che questo dipenderà dall' unione della sfera

col conoscitor della sfera, (della materia con lo spirito).

27. Vede realmente colui, il quale scorge il supremo signore, che sta eguale in tutti gli esseri, indefettibile tra essi defettibili.

28. Invero, com' egli vede il signore, che sta eguale ovunque, non offende sé con sé, e ottiene quindi una suprema sorte.

29. Colui, il quale vede che le azioni sono fatte tutte dalla materia, e che lo spirito non è mai attore, costui vede veracemente.

30. Quando egli vede che le esistenze singole degli esseri si compendiano in una e che queste esistenze non sono che un' emanazione, allora egli raggiunge l'assoluto.

31. Questo spirito indefettibile e supremo, o Kuntide, sebbene rinchiuso nel nostro corpo, poiché non ha principio e non è soggetto agli elementi della materia, non agisce e non si macchia.

32. Come lo spazio, che penetra ovunque per la sua sottigliezza, non è macchiato da nulla, cosí lo spirito, che sta dappertutto, non è macchiato dal corpo.

33. Come un sole illumina questo mondo, cosí, o Bhâratide, il conoscitore della sfera del conoscibile illumina questa sfera.

34. Coloro che con l' occhio della mente conoscono la differenza che passa tra la sfera e il conoscitore di essa, e conoscono quindi la liberazione degli esseri dalla materia, costoro vanno nell' essere supremo.

Ecco la tredicesima lettura, che ha per titolo. " La devozione che consiste nella distinzione tra la sfera del conoscibile e il conoscitore di essa."

LETTURA XIV

Vi è una conoscenza suprema mediante la quale gli asceti raggiungono uno stato perfetto. Krishna la espone ad Arjuna. Krishna si identifica con Brahma l'assoluto, da Brahma vengono tutti gli esseri. Questi sono soggetti agli elementi costitutori della materia, sattva *o bontà,* rajas *o passione,* tamas *o vizio, che li foggiano in mille forme; essenza di questi elementi della materia e effetti del loro prevalere. Quando lo spirito riconosce in questi elementi i veri attori, egli si libera ed entra nell'essenza suprema. Caratteri di chi ha superato questi elementi. Suprema equanimità di spirito.*

Il Beato disse:

1. Io continuerò ad esporti la massima tra le conoscenze, quella conoscenza suprema, conoscendo la quale tutti gli asceti morendo raggiungono una suprema perfezione.

2. Aderendo a questa conoscenza essi divengono partecipi della mia stessa natura, piú non rinascono colla creazione del mondo, né si affliggono alla sua distruzione.

3. O Bhâratide, il grande Brahma (l'assoluto)[1] è la mia matrice, io depongo in

[1] Si osservi come Brahman divenga qui sinonimo di natura (prakriti.)

esso il germe, da cui viene la nascita di tutti gli esseri.

4. O Kuntide, Brahma è la matrice di quelle forme che nascono in tutte le matrici; ed io sono il padre loro, datore del seme.

5. La bontà, la passione e la tenebra o vizio,[1] questi elementi costitutivi della materia, che dalla materia hanno origine implicano nei lacci dell' esistenza, nel corpo, l' anima indefettibile, o gran bracciuto.

6. La bontà, che è luminosa e pura per assenza di ogni macchia lega l' anima facendola aderire alla gioia e alla conoscenza.

7. Sappi che la passione ha per sua essenza la cupidigia, poiché nasce dalla sete del desiderio e dall' attaccamento (alle azioni e al loro frutto). La passione, o Kuntide, lega l' anima nei lacci dell' esistenza, facendola aderire all' azione.

8. Il vizio invece, sappi che si origina dall' ignoranza; esso turba i mortali e lega l' anima nei lacci dell' esistenza, colla negligenza, l' infingardaggine e il sonno.

9. Insomma la bontà lega l' anima colla gioia, la passione coll' azione, o Bhâratide,

[1] *Tamas* significa tenebra; per metonimia lo traduco con: vizio, ogni qualvolta la chiarezza lo esiga.

e il vizio colla trascuranza del proprio dovere, confondendo la mente.

10. Vincendo la passione e il vizio, prevale la bontà, o Bhâratide. Quando invece la bontà e il vizio sono vinti, prevale la passione. Superando infine bontà e passione prevale il vizio.

11. Quando per tutte le porte di questo corpo sorge la luce, la conoscenza, sappi che allora la bontà si è sviluppata.

12. Cupidigia, attività, smania di agire, irrequietudine, avidità, vengono, o Bhâratide, quando prevale la passione.

13. Oscurità, inerzia, trascuratezza, turbamento, nascono tutte, o delizia dei Kuruidi, quando prevale il vizio.

14. Se il mortale va in dissoluzione, quando prevale in lui la bontà, egli raggiunge allora i mondi immortali degli dei, conoscitori della verità suprema.

15. Se egli si dissolve, quando prevale in lui la passione, egli rinasce tra coloro che sono dediti alle opere; se prevale invece in lui il vizio rinasce in matrici di esseri privi di ragione (animali e vegetali).

16. Dicono che il frutto di una buona azione provenga dalla bontà e non ha in

sé macchia; frutto della passione è il dolore, frutto del vizio è l'ignoranza.

17. Dalla bontà trae la sua origine la conoscenza, dalla passione nasce la cupidigia, dal vizio l'indifferenza al proprio dovere e l'ignoranza.

18. Salgono in alto coloro, che permangono nello stato di bontà, stanno in mezzo coloro, in cui predomina la passione, precipitano in basso coloro in cui prende il sopravvento il vizio, perché esso è l'infimo degli elementi costitutivi della natura.

19. Quando lo spirito, che fa da spettatore, vede che non v'è altro agente quaggiú all'infuori di questi elementi costitutivi della materia, quando egli riconosce di essere ad essi superiore, egli raggiunge la mia essenza.

20. Lo spirito, superati questi elementi, che sono origine del corpo, liberato dalle nascite e dalle morti, dalla vecchiaia e dai dolori ottiene l'immortalità.

Arjuna disse:

21. Quali sono, o signore, i caratteri di chi ha superato questi elementi? Qual'è il suo modo di agire, e in che modo egli riesce a superare questi tre elementi?

Il Beato disse:

22. Chi non odia, o Pâ*nd*uide, né la luce né l' operosità, né la confusione del vizio, quando sono in azione, e non le desidera, quando han cessato di agire;
23. chi non si lascia scuotere da questi elementi della materia, ma siede, indifferente ad essi, dicendo tra sé: "Sono gli elementi della materia," e sta fermo e non vacilla;
24. chi è sempre uguale nel dolore e nel piacere ed è padrone di sé, e guarda con lo stesso occhio una zolla di terra, una pietra e una verga d' oro. Chi è sempre il medesimo verso ciò che piace e verso ciò che dispiace, chi è costante, eguale nel biasimo e nella lode;
25. chi si mantiene eguale nell' onore e nell' infamia, eguale verso gli amici e verso i nemici e rinuncia al frutto di ogni azione, costui si dice uomo che ha superato gli elementi costitutivi della materia.

26. Colui che mi onora con la sua fede, che non si lascia abbattere, superati che abbia gli elementi della materia, diviene atto ad assumere la natura di Brahma (dell' assoluto).

27. Perché di Brahma (l' assoluto) io sono la base, io sono la base di quanto è

immortale ed eterno, della legge eterna e dell' assoluto bene.

Ecco la quattordicesima lettura, che ha per titolo: La devozione della distinzione dei tre elementi costitutivi della materia."

LETTURA XV

Il mondo fenomenico è paragonato a un albero di ašvattha, che bisogna recidere con la scure della rinuncia alle cose terrene, se si vuol raggiungere quella sede, da cui non si fa ritorno. Una particella dell' anima universale si fa anima individuale, ma rimane identica a se stessa; ora è questo che chi vuol salvarsi deve appunto vedere: gli esseri costituiscono l' elemento caduco nell' universo, l' elemento eterno è l' imperituro: il dio Krishna è superiore all' uno e all' altro. Chi lo riconosce come signore supremo si salva.

1. L' albero eterno dell' ašvattha,[1] dicono, ha i rami volti in giú e le radici volte in su, chi conosce quest' albero, le cui foglie sono gli inni dei Veda, costui conosce i Veda.

2. I rami di quest' albero, che si spandono in su e in giú, devono il loro sviluppo agli elementi della materia, e hanno per bocciuolo il mondo sensibile.

3. Si protendono in giú le sue radici legate come sono alle azioni nel mondo degli uomini. In un' esistenza terrena non si capisce la forma di quest' albero, non se

[1] Il paragone trovasi già nel Rig-Veda, 1. 24. 8. e nelle Katha-Up. 6. 1.

ne vede né la forma, né il principio, né la base; solo tagliando con quell' accetta, che è il distacco dalle cose terrene, quest' albero dalle radici ben cresciute,

4. si deve cercar quella sede, da cui, chi v' è giunto, piú non fa ritorno. Io alludo a quel primo spirito originario, da cui si è svolta questa antichissima evoluzione.

5. Raggiungono questa sede imperitura coloro, che senza orgoglio e senza turbamento, vinti i difetti dell' attaccamento alle cose mondane, meditano sempre sulle relazioni tra l' anima individuale e l' universale, costoro piú non hanno desiderî, sono liberi da quei doppioni, che si chiamano il piacere e il dolore, e piú non si lasciano turbare.

6. Quella che né sole né luna né fuoco illumina, quella da cui, giuntivi, piú non si fa ritorno, quella è la mia suprema dimora!

7. Una particella eterna del mio essere, fattasi anima individuale nel mondo dei viventi, attrae a sé i cinque sensi e il senso interno come sesto, che trovansi nella materia.

8. Qualunque sia il corpo che lo spirito raggiunga, qualunque sia quello da cui

esca, sempre egli va prendendo questi sei, come il vento i profumi dalla loro sede.

9. Ora questo spirito signore, soprassedendo ai sensi dell' udito, della vista, del tatto, del gusto, dell' olfatto e del senso interno, per mezzo di essi viene in contatto col mondo sensibile.

10. Esso esce e sta nel corpo, ne fruisce e si avvolge negli elementi della materia; gli stolti non lo scorgono, ma coloro, che hanno per occhio la conoscenza, lo vedono.

11. Gli asceti, dopo molti sforzi lo ravvisano in sé, ma coloro che non hanno domato se stessi, non lo ravvisano, anche sforzandosi, perché le loro menti sono ottenebrate.

12. Sappi che quello splendore che, penetrato nel sole, illumina tutto l' universo, splendore che sta nella luce e nel fuoco, è mio splendore.

13. Io, penetrando nel suolo, con la mia forza sostengo tutte le creature, e divenendo il soma,[1] che ha in sé il succo, alimento tutte le erbe.

[1] Soma: mistica bevanda fatta col succo dell' asclepias acida; qui la pianta stessa considerata come la regina delle piante.

14. Io mi faccio Vaišvanara,[1] entro nei corpi dei viventi, unendomi all' aria, che si inspira ed espira, compio la digestione del cibo, che è di quattro specie.

15. Io me ne entro nel cuore di ciascuno, da me provengono la memoria, l' intelligenza e il raziocinio. Mi si deve conoscere in tutti i Veda, io del Veda sono l' autore, io del Veda sono il vero interprete.

16. Questi due supremi principî si trovano nel mondo: l' imperituro e il caduco, il caduco è costituito da tutti gli esseri; l' imperituro è quello che sta immobile.

17. Vi è però un altro principio detto l' essenza suprema, il quale penetrando questi tre mondi li sostenta, come signore indefettibile.

18. Ora poiché io ho superato il principio perituro, e sono superiore all' imperituro, io sono appunto quel principio supremo di cui si parla nel mondo e nel Veda.

19. Colui che, non lasciandosi turbare dai sensi, mi conosce come principio supremo, costui, divenuto onnisciente, mi venera in qualunque condizione sia, o Bhâratide.

[1] Il fuooo.

20. Cosí ti ho esposto, o immacolato, questa dottrina arcana; l'uomo intelligente che la intende, ha raggiunto quaggiú il suo scopo.

Ecco la quindicesima lettura, che ha per titolo: "La devozione, che consiste nel raggiungimento del Supremo Principio."

LETTURA XVI

Gli esseri si dividono in due categorie quelli che hanno sortito natura divina e quelli che ne hanno sortito una demoniaca. La natura divina conduce alla liberazione, quella demoniaca lega sempre piú l'anima nei lacci dell'esistenza. Caratteri dell'una e dell'altra. Polemica contro i materialisti dediti ai piaceri. La regola di condotta deve cercarsi nei sacri libri.

Il Beato disse:

1. Il non aver timore, la purezza del carattere, la costanza nella conoscenza e nella devozione, la liberalità, il dominio dei propri sensi, il sacrificio, lo studio, la penitenza, la rettitudine,
2. il non far male ad alcun essere, la veridicità, la pazienza, la rinuncia ai piaceri del mondo, la serenità dell'animo, l'assenza di maldicenza, la compassione verso tutti gli esseri, l'esser senza desiderî, la dolcezza, la modestia, la serietà,
3. l'energia spirituale, la molta pazienza, la fermezza, la purità, il non minacciare alcuno, il non essere presuntuoso, sono virtú di colui che è nato in natura divina, o Bhâratide.

4. La frode, la superbia, la presunzione, l'ira, la rozzezza, l'ignoranza sono invece

di colui, che ha sortito natura demoniaca, o Prithide.

5. Ora si crede che come la natura divina conduce alla liberazione, quella demoniaca leghi sempre piú l'anima ai frutti dell'azione. Tu però non rattristarti, perché hai sortito natura divina.

6. Due creazioni di esseri vi sono in questo mondo, quella divina e quella demoniaca; io ti ho esposto per intero quella divina, odi ora, o re, da me quella demoniaca.

7. Le persone nate con natura demoniaca non conoscono né i pregi dell'azione, né quelli dell'astenersi da ogni azione; non si trovano in esse né purità, né buona condotta, né veracità.

8. Essi dicono che questo mondo non ha niente di reale, che esso non ha base, che è senza dio, esso non è sorto da un vicendevole concatenamento di cause ed effetti, e non è altro che un prodotto del piacere.

9. Basandosi su questo loro modo di vedere, stolti, perdono le loro anime, e, crudeli nelle loro azioni, nascono malvagi per la rovina del mondo.

10. Si abbandonano alla libidine che

mai non si sazia, pieni di frode, di orgoglio e di passioni, e con le loro menti ottenebrate, formandosi falsi concetti, vivono praticando opere impure.

11. Il loro pensiero non conosce limite, e dà frutti letali, loro supremo pensiero è il godimento dei piaceri, perché essi sono sicuri che questo è tutto quello che è concesso all' uomo.

12. Avviluppati nei lacci di cento aspirazioni, schiavi dell' ira e dell' amore, bramano ricchezze su ricchezze, senza freno alcuno pur di soddisfare i loro desiderî.

13. Oggi ho ottenuto questo, domani soddisferò quel desiderio; questo denaro mi appartiene, quell' altro mi apparterrà.

14. Ho ucciso questo nemico, altri ne ucciderò; io sono il padrone, io il gaudente, il fortunato, il forte, il felice, il ricco, il nobile, chi altro è simile a me?

15. Io farò elargizioni, sacrifici, porterò ovunque la gioia.... Cosí essi dicono acciecati dalla loro stoltezza, e

16. agitati da questi pensieri diversi, avviluppati nella rete del loro turbamento, attaccati ai piaceri dei sensi, cadono nell' inferno impuro.

17. Sono orgogliosi di se stessi, ostinati

e pieni di quella stolta superbia, che dà la ricchezza; sacrificano per ipocrisia con sacrifici, che sono tali solo di nome, contrariamente alle regole rituali.

18. Essi si abbandonano all' egoismo, alla violenza, alla superbia, alla libidine, all' ira, ed odiano me, calunniatori come sono.

19. Ma io getto questi vilissimi tra gli uomini, i quali mi odiano, nei giri delle rinascite, e impuri come sono, li getto in matrici demoniache.

20. Raggiunta che abbiano una matrice demoniaca, sempre piú stolti di nascita in nascita, senza mai conseguirmi, o Kuntide, scendono finalmente nello stato piú basso.

21. Triplice è la porta di questo inferno, che uccide l' anima, e si chiama la libidine, l' ira, la cupidigia. Si lascino dunque queste tre.

22. L' uomo, o Kuntide, che si è liberato da queste tre porte dell' inferno, agisce per il proprio bene e se ne va alla meta suprema.

23. Ma chi, abbandonando la regola dei sacri libri, vive a suo talento non raggiunge la perfezione, né la felicità, né la meta suprema.

24. I sacri libri perciò siano per te regola nel decidere quello che devi e quello che non devi fare. Conosciuto che tu abbia quello che è prescritto nei sacri libri, compi quaggiú il tuo dovere

Ecco la sedicesima lettura, che ha per titolo: " La devozione della distinzione tra la sorte divina e la demoniaca."

LETTURA XVII

I tre elementi costitutivi della materia determinano il carattere della religione nei singoli uomini. Modo di adorare degli uomini superiori, passionali e istintivi. Lo stesso si dica del cibo, del sacrificio, della penitenza, del dono, che possono essere di tre specie. Pure triplice è il modo di designare l'assoluto Brahma. Quando si adoperi om, quando tad, quando sat. L'essenziale però è che ci sia la fede.

Arjuna disse:

1. O Krish*n*a, coloro che abbandonando le regole della sacra scienza pure si mantengono devoti e pieni di fede, su che si fondano? Sulla bontà, sulla passione oppure sulla tenebra dell'ignoranza?

Il Beato disse:

2. La fede dei mortali è di tre specie, e si origina in ciascuno a seconda della sua indole; essa può quindi provenire dalla bontà, dalla passione o dalla tenebra dell'ignoranza;[1] odila.

3. O Bhâratide, la fede di ogni uomo è conforme alla sua natura, l'uomo è quaggiú fatto di fede, egli è ciò in cui ha fede!

[1] Può aver ciò un triplice carattere: intellettuale, come quello che viene dalla sfera del sattva o bontà, sentimentale dal rajas, o istintiva dal tamas.

4. Gli uomini, che hanno sortito natura superiore sacrificano agli dei, quelli che hanno natura media, appassionata agli yaksha e ai demoni, e l' altre genti materiate di tenebra sacrificano ai morti e alle turbe degli spettri.[1]

5. E giudica pure ispirati da risoluzioni demoniache quegli uomini, che praticano terribili penitenze, non prescritte dalle sacre carte, pieni di superbia e di egoismo, 6. dominati dalla violenza, dalla cupidigia e dalla libidine. Stolti, dilaniano l' insieme degli elementi che costituisce il corpo e me, che sto pure in questo corpo.

7. Anche il cibo grato a ciascuno è pure di tre specie, e di tre specie è il sacrificio e cosí la penitenza e la liberalità, odi ora la distinzione di queste.

8. I cibi che accrescono la vita, l' energia del carattere, la gagliardia, la salute, il benessere e l' allegria, che sono succolenti, grassi, sostanziosi, cordiali piacciono agli uomini superiori.

9. I cibi fermentati, salati, troppo caldi, piccanti, grossolani, che abbruciano, sono cari agli uomini di temperamento appas-

[1] Si enumerano qui i tre gradi dell' animismo, del polidemonismo e del politeismo.

sionato e producono malessere, dolore e malattia.

10. Il cibo crudo, senza sapore, puzzolente, rancido, che è un avanzo impuro, piace agli esseri inferiori.

11. Quel sacrificio che è fatto come è stabilito dalle sacre scritture, da uomini, che non se ne ripromettono un utile, ma che lo fanno, perché sono saldi nel pensiero che il sacrificio si deve fare, si dice sacrificio superiore.

12. Giudica medio, o ottimo dei Bhâratidi, quel sacrificio che si fa con la mente fissa all' utile che ne deve venire, e quel sacrificio che si fa per ingannare altri.

13. Chiamano poi infimo il sacrificio contrario alle regole, in cui non si distribuiscon cibi ai brahmani, che si fa senza inni Vedici, senza compenso ai brahmani senza fede.

14. Si chiama penitenza del corpo l' onore reso agli dei, ai brahmani, alle persone venerande e sagge, e cosí la purezza, la rettitudine, la castità, la mansuetudine verso tutti gli esseri.

15. Penitenza della parola si dice invece la parola, che non produce irritazione, veritiera, buona e gradita, e l' esercizio nello studio del Veda.

16. Si chiama invece penitenza dello spirito la serenità della mente, la mitezza, il silenzio, il dominio di sé e la purificazione di se stesso.

17. Ora questi tre generi di penitenza, quando siano praticati con grandissima fede, da uomini devoti, che non desiderano frutto di sorta, chiamansi sacrificio superiore e entrano nel dominio della bontà.

18. Quella penitenza invece che si fa per distinguersi dagli altri, per essere onorato e tenuto in considerazione ovvero per ipocrisia, si chiama quaggiú media, volubile e instabile com'è, ed entra nel dominio della passione.

19. Quella penitenza poi, che si fa, con un falso concetto di essa, tormentando se stessi, e per mandare in rovina un nemico, dicesi infima ed entra nel dominio dell'ignoranza.

20. E cosí quel dono, che si fa pensando: "Bisogna dare per dare," anche a chi non vi ha fatto del bene, a luogo e tempo opportuno e a persona degna, dicesi dono superiore ed entra nel dominio della bontà.

21. Quel dono invece che si fa in vista di un contraccambio o per riluttanza è dono medio e soggetto alla passione.

22. Quello poi che è dato fuor di tempo e fuor di luogo, a persona che non lo merita, non accompagnato da cortesia, ma anzi accompagnato da disprezzo è dono infimo e viene dall' ignoranza.

23. Brahma si designa in tre modi, con le tre parole om, tad e sat. Egli ha creato in principio i brahmani, i Veda e i sacrifici.

24. I teologi quindi compiono le pratiche sacrificali, fanno i doni, le penitenze prescritte dalla regola, pronunziando la sillaba om.

25. Quelli invece che vogliono arrivare alla emancipazione finale, compiono le diverse pratiche sacrificali, le penitenze e fanno doni, senza proporsi alcun vantaggio, pronunziando la parola tad.

26. La parola sat, o Pri*t*hide, si adopera invece quando si tratta di qualche cosa di reale, di qualche cosa buona, e la si adopera anche quando si fa qualche opera buona.

27. Sat dicesi la costanza nel sacrificio, nella penitenza, nel far elargizione e sat dicesi di opera che inizi a questo stesso scopo.

28. Ma tutto quanto viene offerto senza

fede, senza fede vien dato, senza fede vien fatto e sacrificato, è detto cosa cattiva, o Prithide, e non ha valore né dopo morte, né in questa vita.

Ecco la diciassettesima lettura, che ha per titolo. "La devozione della triplice distinzione della fede."

LETTURA XVIII

Questa lettura contiene una specie di compendio delle precedenti. La vera rinuncia consiste nell' agire senza attaccarsi al frutto dell' azione, anche la rinuncia può esser triplice a seconda che prevale uno dei tre elementi costitutivi della materia. Triplice pure è il frutto dell' azione per chi non ha rinunciato. I fattori invece di un' azione sono cinque; da essi risulta che lo spirito non è attore, ma spettatore. La triplicità degli elementi della materia determina a sua volta una triplicità nei fattori dell' azione e nell' azione stessa. Nessun essere si sottrae a questi tre elementi della materia, anche i doveri delle quattro classi si dividono in tre. Ciascuno dunque compia il suo dovere con animo lieto e sarà felice, entrando in Brahma. Però egli dovrà dirigere tutte le azioni a Krishna e rinunciare ad ogni egoismo. Krishna esorta quindi Arjuna a non rivelare questa dottrina arcana che a persone degne, e piene di amore per il dio. Arjuna si dichiara quindi soddisfatto e saldo nelle sue convinzioni.

Arjuna disse:

1. O tu dalle grandi braccia, o tu dai capelli ricciuti, o uccisore di Keši,[1] io desidero sapere la verità sulla rinuncia e sull' abbandono del frutto dell' azione.

Il Beato disse:

2. I saggi riconoscono che la rinuncia è l' abbandono di quelle azioni, che sono

[1] Nome di un demone ucciso da Krishna.

ispirate dal desiderio; gli esperti chiamano abbandono invece la rinuncia al frutto di tutte le azioni.

3. Alcuni saggi dicono che si deve abbandonare ogni azione come una colpa, altri dicono invece che non bisogna lasciare quelle azioni, che consistono nei sacrifici, nelle liberalità e nelle penitenze.

4. O ottimo dei Bhâratidi, odi quel che io ho deciso riguardo a questo abbandono del frutto di ogni azione, odi perché, o tigre fra gli uomini, quest' abbandono possa assumere un triplice aspetto.

5. Non si devono tralasciare quelle azioni, che consistono nel far sacrifici, elargizioni pie, penitenze, perché il sacrificio, l' elargizione pia, la penitenza sono per i saggi mezzi di purificazione.

6. Però il mio pensiero supremo, irremovibile, o Prithide, è che anche queste azioni si debbano fare evitando di attaccarsi ai frutti di esse.

7. Non è giusto però il desistere da un' azione prescritta, se lo si fa per turbamento spirituale; questo abbandono si dice infimo e originato della tenebra dell' ignoranza.

8. Se invece si desiste da un' azione pre-

scritta, per timore di causar dolore al proprio corpo, perché si dice quest'azione mi è penosa, chi agisce cosí fa un abbandono medio o dovuto alla passione, e da questa sua rinuncia non otterrà alcun frutto.

9. Quando invece, o Arjuna, un uomo compie un'azione necessaria, prescritta, dicendo: la si deve fare, e rinuncia ad ogni attaccamento ai frutti di essa, si ha una rinuncia superiore, ispirata dalla bontà.

10. L'uomo, che effettivamente ha rinunciato ai frutti dell'azione, pieno di bontà, intelligente, libero da ogni dubbio, non prova disgusto per un'azione infausta, né attaccamento per una fausta.

11. Un essere mortale e corporeo infatti non può rinunziare compiutamente ad ogni azione, è vero, ma verace rinunziatore è colui, che ha rinunciato non all'azione, ma al frutto di essa.

12. Il frutto dell'azione dopo morte è triplice per coloro che non hanno rinunciato, esso è spiacevole, piacevole e misto, ma ciò non succede mai a chi ha veramente rinunciato.

13. O tu dalle grandi braccia, apprendi

da me questi cinque fattori, che servono al compimento di ogni azione, come si trovano esposti nel sistema del Sânkhya.

14. Essi sono: la base materiale, l'attore, i varî organi, i varî movimenti e per quinto il destino.

15. Qualunque azione l'uomo intraprenda, col corpo, con la parola e col pensiero, legittima o no, essa ha per causa questi cinque fattori.

16. Stando cosí le cose, colui che per insufficienza di mente considera solo se stesso come attore delle sue azioni, è un pazzo, che in realtà nulla vede.

17. Chi invece non ha indole cosí egoista da attribuire ogni azione a se stesso, non ha la mente macchiata da interessi personali, costui, anche se uccide tutti questi uomini, in realtà non uccide, e non è avvinto dalle sue azioni al ciclo delle esistenze.

18. La conoscenza, l'oggetto del conoscere e il conoscitore, costituiscono il triplice impulso all'azione. Lo strumento, l'azione e l'attore sono i tre elementi dell'azione considerata nel suo complesso.

19. Ora tanto la conoscenza, quanto l'azione e l'attore possono essere di tre specie,

a seconda dei tre elementi costitutivi della materia: bontà, passione o istinto cieco, che li informano. Ascolta come stanno le cose anche riguardo a questi.

20. Quella conoscenza per cui in tutti gli esseri non vediamo che un solo essere, eterno e indiviso, di cui tutti partecipano, sappi che è una conoscenza superiore e ispirata da bontà.

21. Quella conoscenza invece molteplice, che ci fa vedere in tutti gli esseri una pluralità di esseri individuali, sappi che è una conoscenza media, ispirata dalla passione.

22. Quella conoscenza poi per cui tutto in ogni azione si riduce all' attaccamento al frutto di essa, è conoscenza falsa, che a nulla serve, e ha origine dalla tenebra dell' ignoranza.

23. Veramente superiore e buona è poi quell' opera che vien fatta, perché prescritta, senza costrizione, senza odio né amore, senza che se ne desideri il frutto.

24. Quell' azione invece che si fa sotto l' impulso del desiderio, con fini egoistici e con molta pena, si considera media e passionale.

25. Quella poi che si intraprende senza

mirare alle conseguenze, alla rovina che ne può venire, alle offese, che reca ad altri e alle proprie forze, per turbamento della mente, si dice azione infima e tenebrosa.

26. Cosí quel soggetto dell'azione, che è libero da ogni attaccamento, disinteressato, dotato di forza e di costanza, indifferente al successo e all'insuccesso, si chiama superiore, buono.

27. Quello invece che è dominato dalla passione, che brama il frutto delle sue azioni, che è avido e danneggia altri, impuro, ora in preda alla gioia, ora al dolore, si chiama medio e appassionato.

28. Quello poi che non è devoto, che si abbandona agli impulsi della sua natura, ostinato, astuto, ignavo, indolente, avvilito, indugiatore nell'operare, dicesi infimo e tenebroso.

29. Odi ora, o conquistatore delle ricchezze, la triplice suddivisione dell'intelletto e della fermezza, secondo l'influsso dei tre elementi costitutivi della materia.

30. Quell'intelligenza, che conosce l'agire e il non agire, quel che si deve e quel che non si deve fare, il pericolo e l'assenza di esso, i legami, che ci legano ai frutti delle azioni, e il modo di liberarcene, o

Pri*t*hide, dicesi intelligenza superiore e buona.

31. Quell' intelligenza invece, che distingue il giusto e l'ingiusto, quel che si deve e quel che non si deve fare, ma in modo incompiuto, si chiama o Pri*t*hide, intelligenza media o appassionata.

32. Quella poi che, avviluppata dalla tenebra dell' ignoranza, pensa che giusto sia l' ingiusto, e vede tutte le cose il contrario di quello che sono, questa, o Pri*t*hide, dicesi intelligenza infima e ottenebrata.

33. Quella fermezza per cui si reggono le attività dei sensi esterni, degli spiriti vitali e del senso interno, o Arjuna, con devozione e senza deviare, dicesi, o Pri*t*hide, superiore e buona.

34. Quella costanza, o Pri*t*hide, con cui si persegue il giusto, l' utile e il piacere, attaccandosi alle azioni, bramandone il frutto, chiamasi, o Pri*t*hide, costanza media e passionale.

35. Quella costanza invece con cui un uomo di poco senno, non abbandona il sonno, la paura, l' abbattimento, il dolore, l' ebbrezza dei sensi, questa si chiama infima e tenebrosa.

36. O ottimo dei Bhâratidi, ascolta ora

da me come anche la felicità sia di tre specie. Quella felicità che l' uomo riesce a godere coll' esercizio ascetico ripetuto, arrivando alla fine del dolore,

37. quel bene che da principio è come un veleno, ma alla fine è simile all' ambrosia, questa felicità dicesi superiore, buona, e nasce dalla chiara conoscenza del proprio essere.

38. Quella felicità invece che da principio è dolce come l' ambrosia, e nasce dal contatto dei sensi coi loro oggetti, ma infine è amara come il veleno, dicesi felicità media o passionale.

39. Quella poi che da principio e nelle sue conseguenze perturba lo spirito e viene dal sonno, dall' ignavia, dall' ebbrezza si dice infima e tenebrosa.

40. Non vi è dunque proprio un essere né su questa terra, né nel cielo, né tra gli dei, che sia libero da questi tre elementi costitutivi della materia.

41. Anche le opere dei brahmani, dei guerrieri, degli agricoltori, degli šûdri, o martirio dei tuoi nemici, sono distinti secondo questi elementi, come toccano a ciascuno per la sua natura.

42. La serenità, il dominio di se stessi,

la penitenza, la purità, la pazienza, la rettitudine, la scienza divina e profana e la fede sono doveri del brahmano, e vengono dalla sua natura.

43. Il valore, l'energia, la fermezza, la liberalità, l'esercizio del potere sono doveri del guerriero, e vengono dalla sua natura.

44. L'agricoltura, la pastorizia, il commercio, sono doveri dell'agricoltore e vengono dalla natura sua ; l'opera dello šûdra ha per essenza sua il servire e viene dalla sua natura.

45. Ogni uomo che gode dell'opera sua ottiene la perfezione. Ora odi come un uomo possa raggiungere la perfezione, godendo del compimento dei suoi doveri.

46. L'uomo infatti col far l'opera che gli tocca, onora colui da cui tutti gli esseri sono venuti, e da cui è emanato tutto questo universo, e trova quindi la perfezione.

47. Val meglio adempire il proprio dovere imperfettamente, che compiere perfettamente il dovere altrui. Col compiere il dovere imposto a ciascuno dalla sua natura, non si contrae macchia alcuna.

48. O Kuntide, non si deve abbandonare

il proprio dovere nato con noi, neppure se questo porta con se difetti; ogni impresa quaggiú è avvolta da difetti come il fuoco dal fumo.

49. Chi ha la mente staccata da ogni cosa terrena, e ha vinto in ogni parte il suo io, quando in lui è scomparso ogni desiderio, perviene colla rinuncia a quella suprema felicità, che si ottiene solo col liberarsi da ogni azione e dai suoi frutti.

50. Ascolta ora in breve come egli, ottenuta questa felicità, possa raggiungere Brahma (l' assoluto), quella felicità cioè, o Kuntide, che ha per sua base la conoscenza.

51. Chi devoto, con cuore puro, frena con fermezza se stesso, abbandona gli oggetti dei sensi, come suoni ecc, rigetta da sé amore e odio,

52. chi vive lontano dal mondo, di poco si ciba, ha domato la parola, il corpo e il pensiero, tutto dedito all' esercizio della meditazione, cerca sempre rifugio nella indifferenza al mondo,

53. chi liberandosi dall' egoismo, dalla violenza, dalla superbia, dall' amore, dall' ira e dall' orgoglio, si mostra disinteressato e calmo, diventa atto ad entrare in Brahma.

54. Venuto in Brahma, con lo spirito sereno, non piú desidera né si addolora, equanime verso tutti gli esseri egli ottiene il supremo amore di me.

55. Con l'amore egli mi conosce quale e quanto io sono veramente, e avendomi conosciuto veramente, entra immediatamente in me.

56. E anche compiendo sempre tutte le opere che deve, s'egli da me non si allontana, per grazia mia, raggiunge la sede sempiterna e imperitura.

57. Quindi dirigendo col pensiero tutte le tue azioni in me, a me devoto, rifugiandoti nella devozione della mente, sii sempre col tuo pensiero in me.

58. Col pensiero a me rivolto, per grazia mia supererai tutte le difficoltà, ma se per egoismo non mi ascolterai, perirai.

59. Se, basandoti sul tuo egoismo, tu pensi: "io non combatterò," questa tua decisione sarà vana, la tua natura ti avvincerà (al combattere).

60. Se, legato come sei dalla tua natura alle azioni, che ti sono proprie, rifiuti di compierle per turbamento del tuo spirito, le farai lo stesso, anche contro tua voglia.

61. Un signore, o Arjuna, sta nella re-

gione del cuore di tutti gli esseri, e col suo potere sovrannaturale tutti li fa muovere come posti su un palcoscenico.

62. In lui, o Bhâratide, cerca il tuo rifugio con tutto il tuo essere, per grazia sua otterrai la suprema pace e l' eterna sede.

63. Cosí io ti ho detto la mia dottrina, piú arcana di ogni arcano; considerala bene in ogni sua parte, poi agisci come vuoi.

64. Ascolta di nuovo la mia parola suprema, l' arcano di ogni arcano. Tu mi sei sempre stato caro per la fermezza della tua mente e io ti dirò il tuo bene.

65. Metti il tuo cuore in me, poni in me il tuo amore, a me sacrifica, a me rendi onore, e mi avrai. Io ti prometto il vero, perché mi sei caro.

66. Lascia ogni altro dovere, in me solo cerca il tuo rifugio, io ti libererò da ogni peccato; non affliggerti.

67. Tu non devi rivelar questo (che io ti dico), né a chi non si esercita nell' ascesi né a chi non ha amore per me, né a chi non ti vuole udire, né a chi mi calunnia.

69. Chi invece rivela questo supremo

arcano a chi mi ama, riponendo in me un grande amore, entrerà indubbiamente in me.

69. Nessuno tra gli uomini agirà in modo piú grato a me di costui, nessuno mi sarà di costui piú caro sulla terra.

70. Chi poi leggerà questo colloquio nostro, che riguarda il dovere, costui sacrifica a me col sacrificio della conoscenza. Cosí io la penso.

71. L'uomo poi che pieno di fede, senza invidia lo ascolterà, liberato dal ciclo delle esistenze, raggiungerà quei mondi puri, che sono il retaggio di chi ha compiuto sante azioni.

72. O Prithide, hai tu udito con la mente attenta tutto questo? e quel turbamento, che l'ignoranza aveva in te prodotto, è stato distrutto, o conquistator di ricchezze?

73. Arjuna disse:

Ogni turbamento del mio spirito è scomparso o imperituro; per grazia tua ho riacquistato la memoria (dei miei doveri). Sono di nuovo saldo, ogni dubbio è scomparso, in me, e metterò in opera le tue parole.

74. Sañjaya disse:

Cosí io udii questo mirabile colloquio

dal Vâsudevide e del magnanimo Pri*t*hide, colloquio che è causa di grande letizia.

75. Per grazia di Vyâsa io udii questo supremo arcano da Krish*n*a stesso, che narrava in persona questa dottrina della devozione mistica, egli il signore della mistica devozione.

76. O re, ogni qual volta io ricordo questo santo e mirabile colloquio del dio dai capelli ricciuti e di Arjuna, io ne prendo diletto.

77. Ogni qual volta ricordo la bellezza oltre ogni dire meravigliosa di Hari, grande, o re, è il mio stupore, e ne prendo sempre nuovo diletto.

78. Dov' è Krish*n*a il signore della mistica devozione, dov' è il Pri*t*hide arciero, ivi è sicura la prosperità, la vittoria e l' abbondanza. Cosí io la penso.

Qui finisce il Canto del Beato;
sia prosperità
a tutti i
mondi.

I Veda

Il codice di Manu

Kapila - fondatore del sistema filosofico religioso Sânkhya